

# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Giochi  
e crocchi  
trucchi e  
scarabocchi  
da prendere  
in parola**

*Senza età*  
7 microfavole  
di poche parole

*Missioni*  
Missionari  
dal fronte etiopico

**4** luglio  
agosto 1991  
anno XXXV

# Sommario

## Editoriale

Mosche e pappataci  
del paradiso perduto  
a pagina 99

## Mappe e carteggi

La parola è l'utopia  
tra io e tu

di Rosanna Ansani  
a pagina 100

Giochi di parole  
di Franco Patruno  
a pagina 102

Scritti ad arte  
a pagina 104

Alla ricerca dell'eco  
di fr. Viktrizius Veith  
a pagina 105

Parolario espanso sulla via  
dell'impossibile

di Gianni Toti  
a pagina 107

7 microfavole  
di poche parole

a cura di Anna Bellini  
a pagina 109

## Punta di penna

Salviamoci la faccia  
di Marcello Camilucci  
a pagina 112



La parola come gioco e giochi di parole. MC 4/91 tenta un approccio, nei limiti delle sue modeste possibilità, al tema o problema del «senso della parola», il cui aspetto ludico viene considerato sul doppio versante, positivo e negativo.

La parola, precisamente anche come gioco, non si esaurisce in se stessa, rimanda ad altro, e l'uomo non può farne a meno. «Non credo che la parola sia sostituibile; è troppo misteriosa. La parola è l'uomo» (G. Ungaretti).

D'altra parte, per non pochi pensatori e scrittori, la parola è «flatus vocis», dietro cui si cela il nulla. «Le parole. Già / dissolvono l'oggetto / Come la nebbia gli alberi / il fiume: il traghetto» (G. Caproni).

I vari contributi (Ansani, Patruno, Ugolino, Veith) sottolineano, più o meno, questa duplice accezione della parola. I due apporti, uno della neoavanguardia (G. Toti) e uno dei ragazzi della scuola elementare (di Ro Ferrarese), intendono evidenziare i distanti, se non opposti, risultati della parola: scarnificata dalla gelida ironia degli intellettuali e conservata intatta dalla fantasia naïf dei bambini.

Segnaliamo inoltre Punta di penna su H. Böll e in Saio & sandali, l'intervento di fr. Bruno Sitta e l'intervista a fr. Maurizio Gentilini, missionari in Kambatta-Hadya, Etiopia.

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:

Giochi e crocchi - trucchi e scarabocchi da prendere in parola

## Piccola enciclopedia

Piccola enciclopedia delle cose inutili  
(e perciò minori)

a cura di Alessandro Casadio  
a pagina 114

## Saio & sandali

Missionari dal fronte etiopico  
a pagina 115

Riflessi di rivolta

intervista a fr. Maurizio Gentilini  
a pagina 118

I miracoli nascosti  
di fra Sgobbone

di fr. Vittorio Ottaviani  
a pagina 120

L'umiltà della Parola  
fatta Carne

di Liliana Dionigi  
a pagina 122

Agenda ofs  
a pagina 124



## Umori di sottofondo

Sim sala bim  
a cura di Lucia Lafratta  
e Saverio Orselli

a pagina 126

## La fionda

di Marcello Camilucci  
a pagina 127

## GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Vittorio Ottaviani, Flavio Gianessi, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo  
(tel. 0542 - 40.265 anche fax)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV  
GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del  
17.XII.1956  
Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

## ABBONAMENTI

Italia: L. 12.000  
Estero: L. 30.000



CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Fotocomposizione: A.VIEMME. s.d.f. di Visani - Mainetti  
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA

Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a.r.l. via Selice,  
189 - 40026 IMOLA - Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

# Mosche e pappataci del paradiso perduto

Un po' come l'inferno, chi ne parla più? Anzi, l'inferno, esorcizzato dai libri di teologia, si rivela più radicato nel gergo popolare. «Una vita da inferno, va' all'inferno, le pene dell'inferno...»

Il paradiso invece s'è come volatilizzato; è divenuto un paradiso piccolo piccolo, alquanto noioso e tanto effimero che dura nemmeno lo spazio di un mattino. Va riconosciuto però che è rimasto un ottimo spunto per barzellette più pesanti che esilaranti.

Anche le anime pie o belle, che un tempo l'avevano sempre almeno sulle labbra, di paradiso sanno sempre di meno, neppure sanno più dove situarlo: se n'è persa la segnaletica.

E poi, «non si dice paradiso», sentenziano gli esegeti: è un mito persiano o paleo-mesopotamico. Non vorremo mica scambiare la felicità con un bel giardino, o con un harem?

Già, la felicità. È la parola magica in voga, sinonimo - per il «gregge di Epicuro» - di goduria o lussuria; temperata, s'intende. E poi, tutta roba innocente: la natura ci ha fatti per godere e vivere in un discreto lusso.

Un tempo si diceva anche contentezza. Stupendo! Ma oggi è parola desueta, per i più dotti obsoleta, e per gli utenti delle corriere «obliterata». Oggi infatti prevale lo scontento, soprattutto dove più prevalgono i beni; e allora: «Chi sta bene e chi sta male, e chi sta come gli par». Ma, accanto alle dogliose lagnanze di qualche piagnone antibenessere (però benestante), ecco la legione dei tromboni - seriosi e discreti, i più scaltri - a reclamizzare i paradisi artificiali, con una fantasmagoria di luci e di colori che non ha nulla da invidiare a certe feste patronali.

Sembra davvero che la felicità ci attenda ad ogni angolo e in ogni momento. Basta un'occhiata agli infiniti oroscopi dei moderni aruspici: scaltri o cretini quanto volete, ma, secondo loro, la felicità o fortuna è a portata di mano e, se si perde, si perde per un soffio. Ma poi rimane sempre lì lì, come l'acqua per i condannati alla sete in un qualche girone dell'inferno.

Maghi e cartomanti, parapsicologi e pranoterapisti, guru e dietologi (ma la serie è indefinita) proliferano, come mosche e pappataci. La felicità, come l'amore, apre botteghini ovunque, fuorché appunto in paradiso.

Come ognuno sa, i portatori di quella spaventosa pestilenza che va sotto il nome di materialismo storico e quindi ateo, sostenevano che il paradiso era una balla



dei preti, una famigerata alienazione di se stessi, la proiezione in un cielo inesistente dei propri sacrosanti desideri insoddisfatti. Il comunismo, si dice, voleva rompere questo specchietto per le allodole. Adesso che è stato infranto - si dice - il comunismo, le trombe clericali che hanno abbattuto le mura di Gerico (pagana), continuano a suonare. Da molti pulpiti si canta vittoria. «Se Dio vuole, anche il drago rosso è stato gettato nello stagno di zolfo ardente».

Ma troppe cose lasciano pensare a una vittoria di Pirro. L'uomo marxista è più

vivo che mai, e se ne va bello e vegeto per i vialoni dell'occidente (anche se occidit), più che per i bazar dell'oriente.

Credo che nessun slogan abbia avuto successo e tanto seguito come «Il paradiso è sulla terra». Sissignori, è qui, e, possibilmente, adesso. Nel, cielo ci siamo già stati con le navicelle spaziali: che freddo e che vuoto! Scioccherello di Dante che, lasciata la «natural burella», ha cominciato a levitare, salendo da stella a stella, accompagnato dalla evanescente Beatrice. Non vorrà mica farci credere che il paradiso sia un «motore immobile»?

La felicità non abita più nemmeno nel nostro cuore. I luminari della scienza ci dicono che il cuore è semplicemente un muscolo a pompa (con stantuffo o pendolo), che facilmente si ossida e che dà più noie che gioie. La felicità è altrove, nelle famose SSS. Anche se ipocritamente diciamo che non consiste nei soldi, nel successo e nel sesso. Non si dice che «la classe operaia va in paradiso»? Nell'abitacolo di una macchina con una ragazza facile, sul lettino dello psicologo (che più spesso succhia i soldi e ti lascia l'angoscia), nelle case per body culture, training autogeno, chirurgie plastiche, estetiste, vibro-massaggiatori (all'amERICAN star).

Anche se la felicità (l'eudemonia dei filosofi) non coincide con quella dei mistici - ci si passi questa sottigliezza - resta il fatto che in un modo o nell'altro tutti siamo alla ricerca di questa fata fatale.

Allora viene un dubbio, s'insinua a nostra insaputa e talmente inatteso che a volte per pudore non vorremmo dirlo nemmeno a noi stessi: «Siamo tutti mendicanti di Dio» (Lutero). Quel ferro vecchio, rifilato in soffitta, credevamo di essercelo scordato per sempre, ma non c'è ruggine che lo consumi.

Allora anche il bel cesto di mele, sempre più scambiate con quella di Robert(ina), ci cade dalla mani che restano aperte e in attesa.

Intanto vedo passare un ragazzo, dannato all'inferno di una carrozzella: non sembra infelice, e potrebbe averne tutte le ragioni.

Qualcuno (il teologo?) saprebbe cos'è il paradiso, ma non lo dice: forse perché non ci crede o perché l'aria culturale non lo permette. I santi sicuramente lo sanno; meglio, lo sentono: ma neppure loro lo dicono con le parole. Però basta vederli per avere fin d'ora una prova tangibile del paradiso.

MC

# La parola è l'utopia tra io e tu

**La parola è appello dell'alterità nell'incontro**

Forse mai come oggi l'universo della comunicazione è apparso più dilatato e trasparente. La presenza diffusa dei mass-media unifica i linguaggi, abolisce le distanze fisiche e generazionali, e il pianeta-villaggio è visibile a tutti in ogni parte, esplorato e familiare, in quello stare a guardarsi e a sorvegliarsi reciproco, che, per Heidegger, caratterizza la società di massa. Eppure in questo rincorrersi di voci, in cui verità è soltanto la più votata delle opinioni e il nuovo è solo l'ultima espressione del già detto, cui somiglia, obbediente come un figlio che riproduca i lineamenti paterni, una sottile solidarietà si stabilisce tra il linguaggio e il nulla. In questo ininterrotto parlare di ciascuno con tutti e su tutto, è difficile trovare qualcosa che sia in senso pieno «parola». Siamo piuttosto circondati da ciò che Jabès definisce «un vasto rumore indocile»: l'assenza del dire, il deserto, l'insuperabile lontananza del senso.

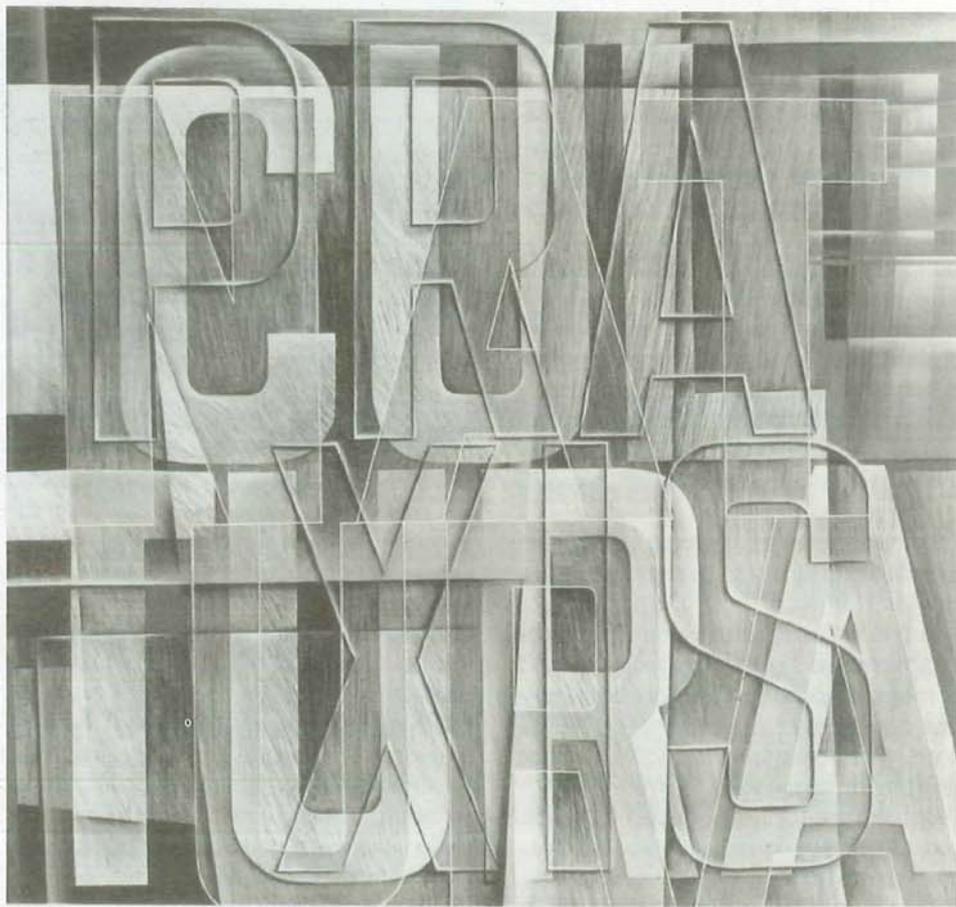
La parola è tentativo di incontro con la cosa, varco aperto «dallo Stesso all'Altro» (Lévinas): desiderio di comunicare, cioè di «farsi comuni», di uscire dal chiuso del sé e avventurarsi nello spazio inquietante del con-essere, dell'urto con la presenza estranea. La parola è gesto rischioso di avvicinamento, tentativo di colmare una distanza, di spezzare la sua stretta finitezza e determinazione di parola: l'utopia del linguaggio è la tensione a farsi gesto, atto non-linguistico (il toccare della mano), risposta all'appello dell'alterità nell'incontro, dunque «evento». Questo orizzonte utopico è in-

di ROSANNA ANSANI

sieme fondativo: è ciò che costituisce il linguaggio nella sua identità.

Ma una relazione all'altro che non sia illusorietà di specchio, autorinvio infinito che non trova se non la propria immagine riflessa e ripetuta, e sia invece realtà di rapporto Io-Tu, presuppone da entrambi i lati una pienezza, una consistenza d'essere: un soggetto personale che parli e un altro-da-sé che gli resista, che a sua volta si decida ad avanzare sul terreno comune del dicibile.

Olio di Otello Brocca



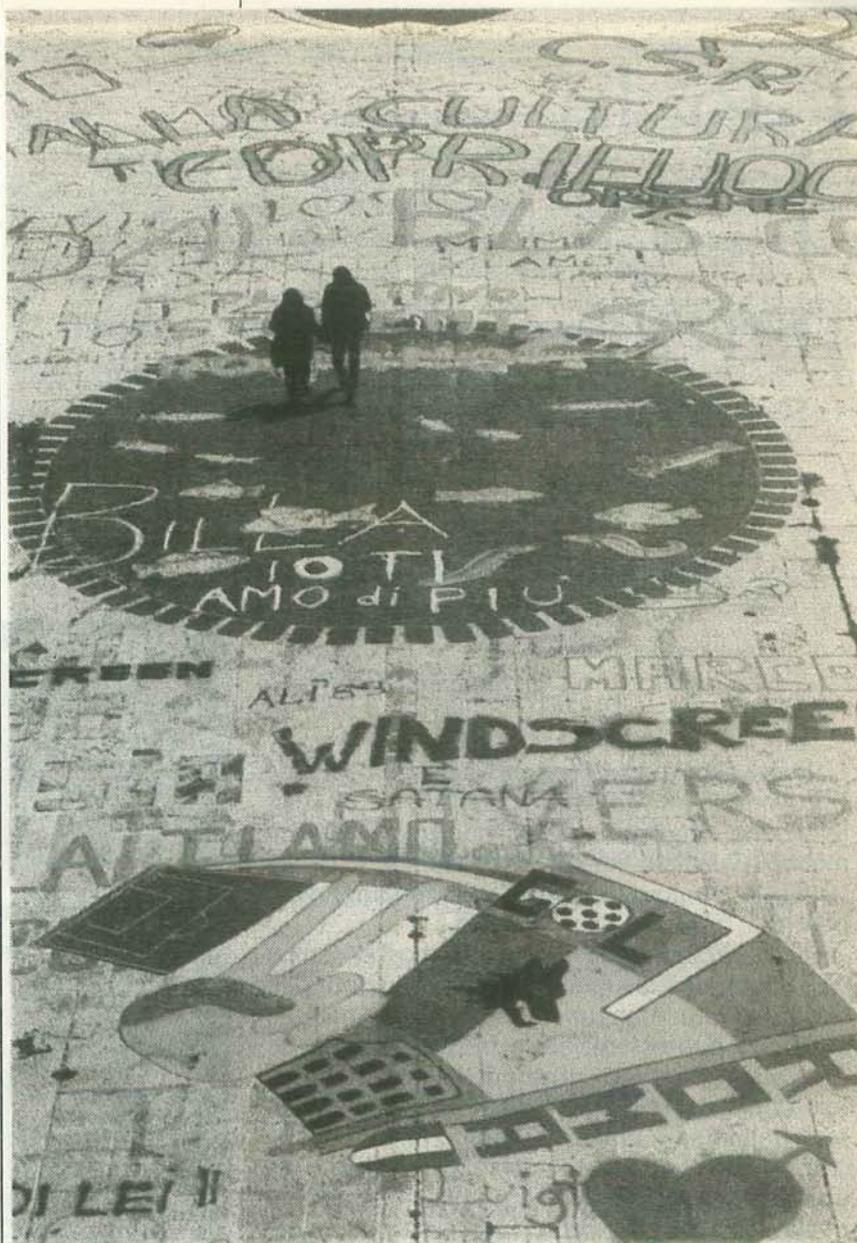
## La parola trasparenza del vuoto

Cosa resta di tutto ciò nella babele linguistica dei nostri giorni? Il rumore incessante, divenuto paesaggio percettivo e mentale, delle tante parole inflazionate, dei modi di dire preconfezionati usa-e-getta, delle verità fresche di giornata che apri con un dito e gusti con appetito: quello che Heidegger chiama linguaggio della chiacchiera, l'anonimo si-dice che parla attraverso di noi travestito da libertà espressiva. La parola reificata, ridotta a mero utensile, non è forse la casa del nulla, confortevole nido di un'assenza ammantata di sfavillante apparire, trasparenza del vuoto? La pienezza della parola si nutre di silenzio, vi si radica come nell'ulteriorità da cui proviene e da cui riceve in dono il senso: c'è forse posto per il silenzio nel villaggio globale? C'è mai tregua al rumore? Ci sono ritmi che abbiano la naturalità del respiro, del battito del cuore, «l'impercettibile sussurro dell'erba» (Ungaretti), il durare senza fretta di un esistere non stravolto dalle convulsioni dell'efficienza? La parola autenticamente personale porta il peso di se stessa come responsabilità, rende conto e ne chiede; è parola viva che si apre alla decisione comune, al dialogo come scambio di logoi, come attraversamento dei discorsi che si compie insieme.

Può la nostra linguisticità senza peso, rannicchiata nella propria labirinticità come in un guscio variegato e brillante, interpretazione di interpretazioni, avere a che fare con cose pesanti, sgradevoli, insipide come uomo, bene/male, giustizia, verità? Non stanno questi «nomi» diventando a poco a poco oscuri, invisibili nel chiarore abbagliante delle vetrine illuminate a giorno, inutili nelle eterne primavere e nelle spiagge incontaminate della pubblicità, continuamente evocati nei nostri dibattiti e proprio per questo irraggiungibili, ormai quasi del tutto indicibili? A sentire i filosofi, questo è segno di progresso, di liberazione, di ritrovata salute: soggiornare nel labirinto, rinunciando alle velleità metafisiche dell'uscita. Non ci sono uscite, solo piccole verità indebolite, pluralistiche e allegre, che si vendono sugli scaffali del grande emporio, che per un attimo è il nostro presente. Il linguaggio è casa di se stesso e gli basta.

### Il labirinto a tutti i costi è la forma più raffinata di infedeltà all'uomo

E tuttavia non si può stare al riparo nel labirinto. La guerra del Golfo ci ha messi di fronte alle conseguenze dell'assoluto pluralismo linguistico: nel vociare delle interpretazioni, le questioni «pesanti» diventano indecidibili. La parola irresponsabile non può parlare di cose come la guerra, la morte, i diritti umani. Solo una parola che risponda di sé perché viene da una decisione, da una scelta «forte» («metafisica») può veramente parlare. Così per i nostri linguaggi, abitati dal nul-



### Cronache dal labirinto

la, la guerra del Golfo è stata indecidibile: abbiamo organizzato dibattiti, espresso opinioni, fatto dichiarazioni, e nel frattempo «le cose andavano avanti da sé», indisturbate dalle nostre esercitazioni verbali. Il linguaggio-casa-del-nulla non infastidisce l'esistente, lo lascia libero di sussistere nelle sue storture e nelle sue aberrazioni. Il labirinto a tutti i costi è la forma più raffinata di infedeltà all'uomo.

Ci sono strade praticabili? Certo il rapporto tra parola e cosa, linguaggio ed essere, non si realizza in una meta: il dire umano resta tensione verso, utopia dell'incontro, desiderio di contatto con l'altro. Dal labirinto non si esce: esso è la forma della nostra creaturalità e finitezza. Si tratta di starvi dentro come possiamo: di sentiero in sentiero, verso un'uscita che potrebbe non esserci, ma che noi non dimentichiamo mai di cercare.

# Giochi di parole

di FRANCO PATRUNO \*

«Pensa - scrive Wittgenstein - agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili: c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro... Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole».

Ecco, il grande filosofo viennese così descriveva i «giochi linguistici» e le diverse funzioni della parola. Sì, c'è un gioco della parola, ma questo gioco può essere inteso in diversi modi: se «giociamo» (nel senso proprio del termine), allora la parola, la proposizione, la frase, il verso, sono totalmente gratuiti e l'unica loro funzione è di essere in funzione del gioco. Così, spesso capita alla parola poetica, che è un gioco ad alto livello. Si può soffrire con la poesia e per la poesia, perché questa è sempre e comunque rivelazione di un mondo, quello del poeta naturalmente, e, attraverso questo svelarsi del cuore, c'è una conoscenza della persona, della società, delle cose. Nella dimensione più estetizzante (cioè nella parola da salotto), il gioco si fa greve e si riduce ad essere quello che un altro grande filosofo (Heidegger) chiamava «chiacchiera», cioè vuoto suono che nulla rivela se non il vuoto stesso. Ma c'è una componente ludica che è inscritta naturalmente in ogni discorso: selezionando, scegliendo, utilizzando una parola invece di un'altra, è sempre un gioco di incastri attraverso il quale si definisce la carta d'identità del nostro parlare, la nostra cultura, la sensibilità di cui siamo capaci, il nostro gioire e soffrire, come riusciamo ad essere noi stessi o, invece, ad indossare maschere. Anche la finzione è un gioco, e non è detto debba essere necessariamente una bugia; già sant'Agostino ci informava che per le scene del teatro la bugia è necessaria, perché senza finzione non c'è teatro.

Mappe e  
carteggi

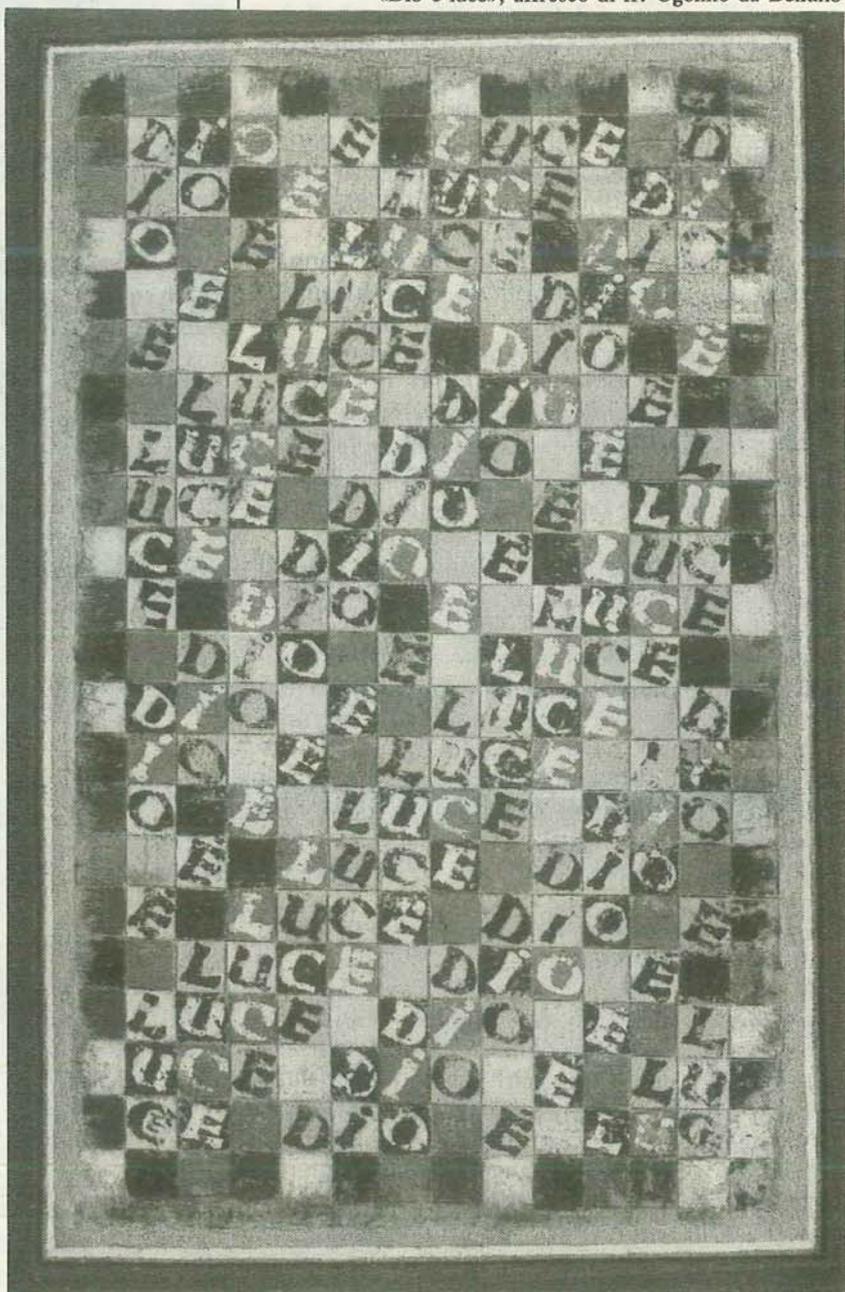
Come  
giocare  
alle  
parole

Un grande studioso francese del linguaggio (Paul Ricoeur) ha scritto stupende pagine sulla struttura metaforica del nostro pensare, e in questa struttura è la nascita del «narrare»: sempre noi «raccontiamo», anche quando ricordiamo o parliamo dei trascorsi di giornata.

Dai giochi linguistici al gioco della liturgia e della preghiera

Allora il gioco è lo stabilire la sequenza: «è la storia di...» «In quei tempi...», «C'era una volta...». Altri giochi linguistici li ha insegnati Gadamer, dicendoci delle funzioni interpretative del nostro parlare: conoscere è interpretare (da qui il rinnovato interesse per l'ermeneutica, cioè la scienza dell'interpretazione), e il linguaggio è lo strumento di questa soggettiva conoscenza.

«Dio è luce», affresco di fr. Ugolino da Belluno



\* Abilitato in Storia dell'arte, critico d'arte, pittore, poeta e attuale Direttore dell'Istituto di cultura «Casa Giorgio Cini» di Ferrara.



Ho utilizzato un termine equivoco, cioè «strumento»: non sono pochi ad insegnarci che la parola è un tutt'uno con la persona e non un semplice mezzo di comunicazione, un semplice pennello nelle mani del pittore. Tra i grandi studiosi del linguaggio c'è una fondamentale distinzione tra «essenzialisti» e «relativisti»: per i primi, il linguaggio è lo stesso «essere in atto», per i secondi, puro strumento senza fondamentale rivelazione della verità. Forse è bene stabilire una relazione tra le due posizioni che rischiano opposti dogmatismi, e forse la relazione è nella riflessione cristiana: anche il Verbo che si fa carne è presenza e assenza, incarnazione e silenzio. Diciamo, è vero, «parola rivelata», ma subito aggiungiamo anche «mistero». Ed è questo il più bel gioco di Dio: nella parola si rivela e si ritrae, si propone e si nasconde. È come dire che ci vuol bene parlando, e, se lascia una distanza fra noi e lui, è perché quella parola che chiamiamo preghiera sia il più grande gioco dell'amicizia che nell'altro riconosce un vero partner con cui dialogare.

La  
cassetta  
degli  
attrezzi

### Mini alfabetiere

Avete mai provato, tanti anni dopo le elementari, a scrivere i «pensierini»? Vi suggeriamo un sistema divertente: il mini alfabetiere. Basta partire da una lettera qualsiasi dell'alfabeto e costruire una frase di senso compiuto con parole che inizino, una di seguito all'altra, con tutte le lettere successive a quella scelta. Non è chiaro? Ecco, allora, un esempio pratico. Buon divertimento.

Amando,  
Benedicendo,  
Cantando,  
Dio,  
Effettivamente,  
Francesco  
Giovane  
Ha  
Illuminato  
Le  
Moltitudini  
Non  
Ostentando  
Poteri,  
Qualità,  
Ricchezze:  
Semplicemente,  
Testimone  
Umile,  
Visse  
Zelante.

(Saverio)

# Scritti ad arte

## Ugolino da Belluno tra le parole e la Parola

Di Ugolino da Belluno, frate cappuccino e pittore di gran talento, c'interessa, in questa sede, il periodo delle «scritture significanti» (1977-1979), «per mezzo delle quali l'artista ha espresso il massimo della astrazione e il massimo della pienezza dell'immagine poetica, quando cioè tutto il suo «scrivere» diventa leggibile «Parola». Si assiste in questo momento, tra i più felici dello sviluppo artistico di Ugolino, all'inserimento delle espressioni mistiche dentro le grandi scacchiere delle parole incrociate.

Questo trapasso stilistico non è una mera utilizzazione di spazi della stampa da parte di frasi e parole che prima si trovavano soltanto nelle chiese o nelle bibbie: si confonderebbe il mezzo col fine; soprattutto non si coglierebbe la grande poesia dell'adattamento, non delle parole e delle frasi dei Vangeli nei puzzles, ma dei puzzles a quelle frasi e parole, quasi a dare nella loro architettura labirintica, nella loro tessitura di acrostici e nella serialità delle parole, un altro mistero: cioè come la parola si intrecci in mille altre, come le parole mistiche possono essere lette in ogni direzione e in qualsiasi impatto, in quegli itinerari (...) di chi pare guardarsi dentro, a specchio delle cose vissute intorno a sé; di chi vede e sente, pensa e parla sempre confortato da una Presenza» (M. Venturoli).

Ecco come Ugolino stesso, scrivendo al critico Carlesi, racconta la nascita di una delle sue «scritture significanti».

*«Caro Carlesi, ho terminato questa mattina il quadro per il concorso di Grosseto (misura cm. 70x40) ed eccomi a darti le spiegazioni richieste.*

*Credo che occasione migliore e più congeniale alla «poetica del segno» per me non ci poteva essere, dato che il concorso ha per tema il «Cantico delle Creature». E la poesia, tu me lo insegni, è «Parola per eccellenza», anzi «Parola assoluta», come diceva Heidegger, da cui è nato ogni mito (Cassirer) e da cui possono nascere dei miti*

## Le «scritture significanti» di Ugolino da Belluno

visivi (penso io) o della «poesia visiva», pensano altri.

*Non ho dunque ragioni di illustrare o trasferire figurativamente i contenuti del cantico per esaltarlo e commentarlo, basta credere nella Parola, basta celebrarla, festeggiarla con liturgia pittorica, com'è mia consuetudine, conferendo ad essa dimensioni di colore, di luce, di ritmo, di composizione e... il Verbo prenderà corpo e abiterà fra noi.*

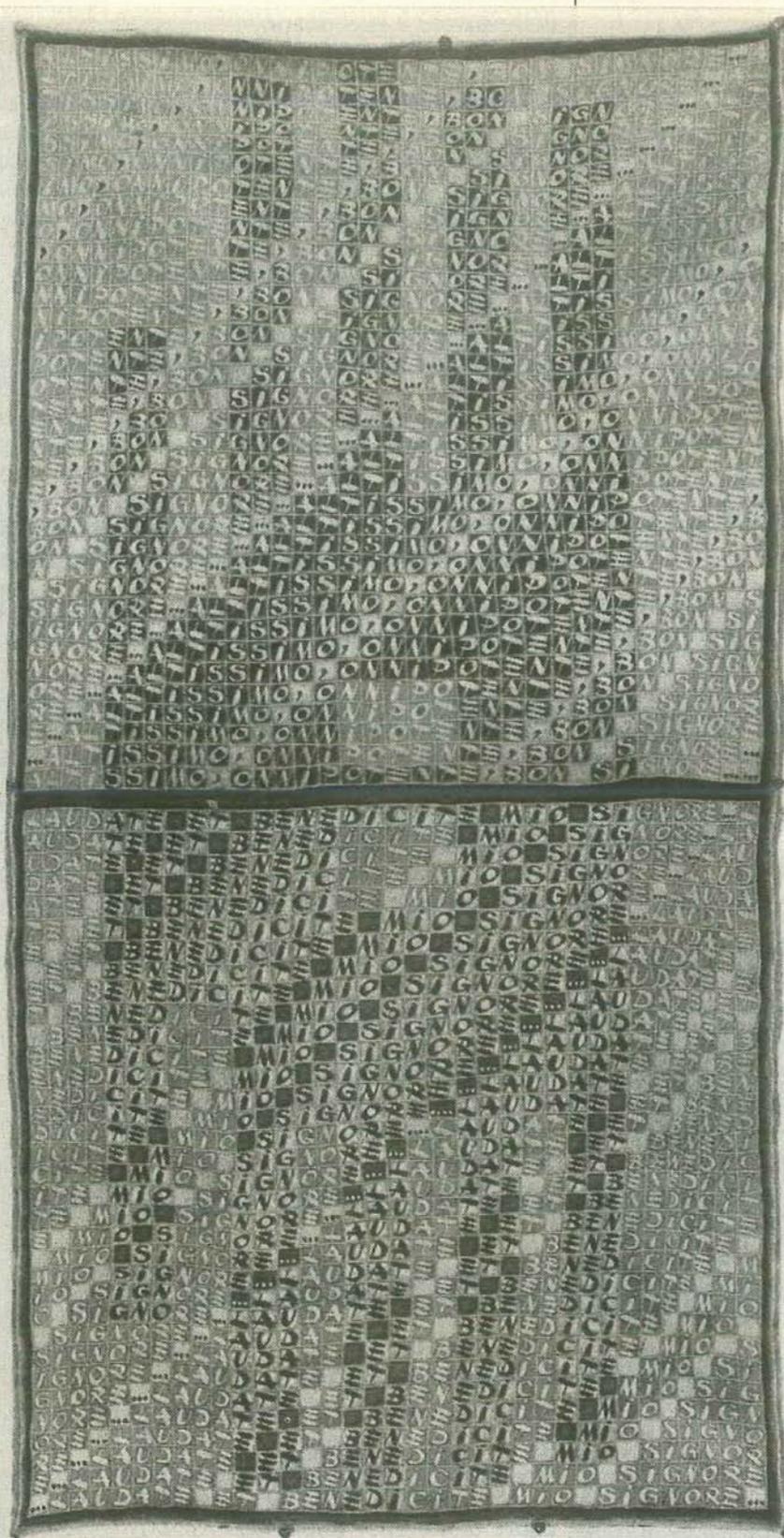
*Senza volerlo, ho citato l'inizio del prologo di Giovanni: «in principio erat verbum», dove il Verbo è luce, il Verbo è presso Dio e il Verbo è Dio; e perché non potrebbe divenire pittura se lo spirito creatore è in noi, e la parola, attraverso la magia del colore, degli spazi e dei segni, diventa immagine, recuperando quelle implicazioni visive che le erano proprie nella sua iniziale fase pittografica?*

*Anche le grandi civiltà orientali, molto prima del Logos di Filone e di Giovanni, la pensavano così, perché associavano poesia e pittura, scrittura e visione, in un'unica espressione. Forse perché nella Parola, ch'è «la dimora dell'essere», come la definisce il filosofo, è sempre in agguato la realtà nominata o la magica presenza della figura indicata, è da trovare la ragione per cui nella cultura semita (nella quale affondano le nostre radici non solo religiose), con la stessa espressione DABAR vengono a designarsi sia la Parola che la cosa. Ho disposto due versi del Cantico (quello iniziale e finale) nella trama dei giochi di parole (anche la vita nasce da un gioco...), e quella trama, liberamente (gestualmente) delineata si configura subito in una rete ondulata e modulata, come si conviene al simbolo antico della vita, sempre uguale e diversa.*

*(...) Dicevo che ho utilizzato solo il primo e l'ultimo verso del Cantico: «Altissimo Onnipotente Bon Signore» e «Laudate e benedite mi Signore», allo scopo di comporre con la ripetizione cadenzata dello stesso verso due quadrati magici, leggibili in alto e in basso, a sinistra e a destra. Ne è risultato qualcosa come una cantilena, una nenia, una litania visiva, in cui il ritmo è legato al numero, alla proposta quasi seriale degli stessi moduli alfabetici che scandiscono lo spazio.*

*Nel sottofondo s'intravedono due archetipi di mani geometrizzate e specularmente opposte; una bruna, rivolta verso l'alto (verso l'Onnipotente Bon Signore), su cui la scritta è bianca; l'altra chiara con la scritta scura, rivolta verso il coro dei credenti, a cui è indirizzata l'esortazione: «Laudate e benedite». Nell'ideogramma delle mani si può ravvisare uno stemma francescano; ma non è così evidente: oltre che un simbolo, è una esigenza pittorica, un contrasto di luci e di ombre, di colore e di tono, di positivo e di negativo.*

*I colori del dipinto sono quelli del pane e del vino, delle messi e dell'olio: colori poveri, come le terre colorate che si usano nell'affresco. Ed ugualmente povero è il supporto (la tela foderata*



«Altissimo Onnipotente», acrilico di fr. Ugo Uboldi da Belluno

per quadri) che ho lasciato scoperta, col suo colore naturale, così simile all'abito di san Francesco conservato ad Assisi.

Il dipinto non solo non l'ho incorniciato, ma neppure ho usato il telaio. Per tener tesa la tela,

*l'ho fatta prima inamidare e stirare; dopo ho fatto cucire a macchina le doppie trafile per ordire plasticamente la struttura a rete; infine l'ho irrigidita con due mani di Primal.*

*Così, dopo tante scritture cosiddette «criptiche», che nella loro stessa incomunicabilità linguistica trovano fondamento in quel Silenzio che nella Bibbia è chiamato «Colui che è», eccomi giunto alle scritture «significanti» (chiamiamole così), in cui il Verbo diventa immagine, assumendo aspetti, luci e colori di questa «aiuola che ci fa tanto feroci». I risultati li vedrai da te: la pittura si vede, non si racconta.*

*Grazie della pazienza di avermi ascoltato. Vive cordialità.*

*Aff.mo Ugo Uboldi da Belluno*

## Alla ricerca dell'eco

di fr. VIKTRIZIUS VEITH

### Ambivalenza della parola

Con essa possiamo consolare e guarire, orientare e illuminare, confondere e sedurre, ferire e uccidere gli altri; essa può provocare liti, può far perdere il sonno e distruggere l'armonia familiare; può anche ristabilire la pace e riempire il cuore del prossimo di felicità. Con la parola possiamo criticare e condannare, e togliere la libertà agli altri; con la parola possiamo anche liberare dalla colpa mortale. È meglio sottolineare la sua forza positiva.

### Vivere significa parlare: senza la parola degli altri, non si può vivere

Parlare è una forma fondamentale della convivenza umana. L'uomo deve (non solo può) parlare: senza la parola degli altri, nessuno può vivere. Ci si ammala, si perdono le forze psichico-

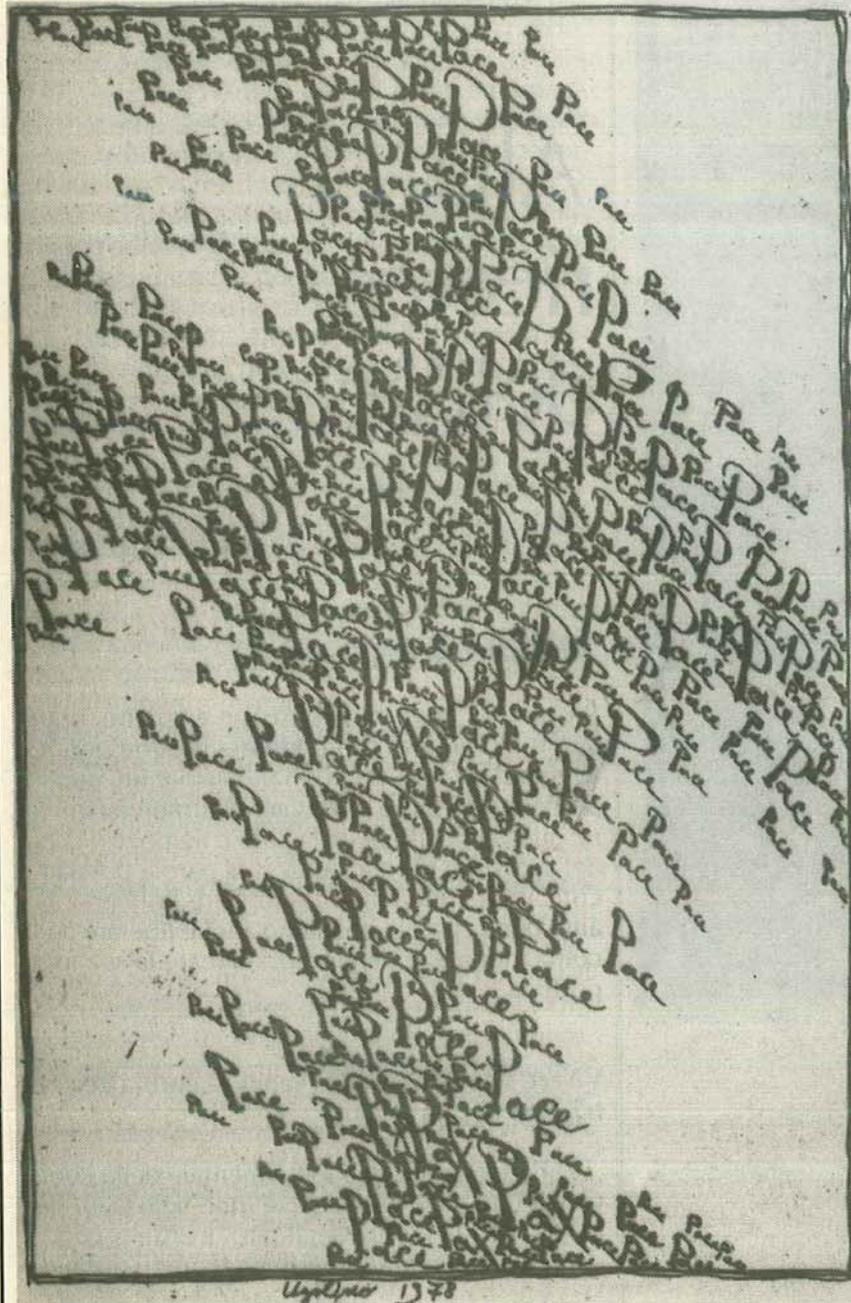
fisiche. Come immaginiamo una casa dove nessuno parli?

La lingua è la casa che rende possibile la vita dell'uomo. La chiave per aprirla è la parola. Un uomo che parla volentieri con gli altri lo chiamiamo giustamente un uomo «aperto» (al contrario di «chiuso»). Con la parola conquistiamo il mondo delle cose visibili e penetriamo in quello dello spirito.

### Che cosa accade realmente nel dialogo umano

Si parla prima di tutto per venire a contatto con gli altri; raramente per comunicare delle novità. L'altro deve sentire che c'è qualcuno che ha tempo per lui. La prima parola è come l'offerta della sedia all'ospite: invita a rimanere, a dialogare. In certe conversazioni (cf. delle mamme coi piccoli, con un parente in coma, tra folli), il contenuto

«Pace», acquaforte di fr. Ugolino da Belluno



### La parola come dono

delle parole è secondario.

### Il mistero profondo del linguaggio umano

Anche un breve saluto o un fugace «grazie» dice sempre qualcosa di più di quelle semplici parole. Parlare con un'altra persona significa sempre dire un «sì» a questa persona. «L'uomo aspira ad essere confermato dall'uomo con un 'sì' di accettazione» (M. Buber). Abbiamo bisogno di una conferma da parte degli altri; e, in situazioni di solitudine, ogni parola a noi rivolta appare un «dono». Un dono che può iniziare da una conversazione irrilevante (per esempio, sul tempo) e arrivare ad incontri pieni di parole indimenticabili.

### Il dialogo autentico presuppone un vero ascolto

Sempre e dappertutto ci sono uomini soli e amareggiati; ma non è certo con molte parole che possiamo aiutarli a riprendere il dialogo con gli altri. A questo scopo basterebbe accendere il televisore o aprire un giornale. Chi si sente solo non vuole essere colmato di molte e belle parole. Desidera soprattutto un uomo che lo ascolti veramente, che si lasci penetrare nel cuore le sue parole di dolore. Quanti uomini falliscono giorno per giorno, perché non trovano nessuno che li ascolti seriamente. Ogni dialogo autentico è faticoso; richiede non solo il tempo necessario, ma soprattutto l'altruismo. L'uomo che si sente solo, deve sentire che non siamo occupati, che abbiamo veramente tempo per lui, che siamo aperti alle sue idee, al suo modo di vedere, ai suoi problemi ed interessi. Nessuno di noi ha fiducia in un uomo che è continuamente in movimento, in azione, che guarda sempre all'orologio o al suo scadenario, che ascolta soltanto in modo esteriore mentre i suoi pensieri sono altrove.

### Solo nello spazio della fiducia e della libertà accade il «miracolo» della parola

Un buon dialogo non si ottiene con la forza. Solo nella fiducia si trova il coraggio di aprire il cuore a un altro uomo, di svelare ad un amico quello che ci grava sul cuore. Accade come con la chiocciola: se la tocchi, si ritira nel suo guscio. «Solo la parola che nasce dal cuore penetra nel cuore dell'uomo» (Goethe).

### L'amore ha sempre bisogno della parola amorosa

Ogni uomo e ogni comunità umana vive della parola. La comunità della famiglia e del matrimonio vive della parola buona ed amorosa. La statistica dei matrimoni parla chiaramente: molti matrimoni si rompono perché manca o perché fini-

sce il dialogo tra gli sposi, o perché il dialogo finisce nel monologo del marito o della moglie. Quando muore la parola nel matrimonio, è quasi sempre un segnale d'allarme che anche l'amore sta morendo. Gli sposi devono donarsi ogni giorno la conferma del loro amore attraverso la parola amorosa.

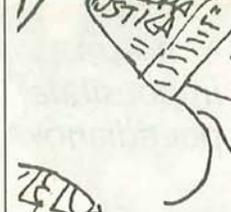
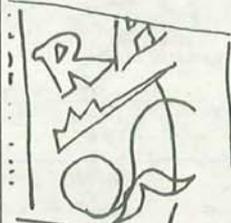
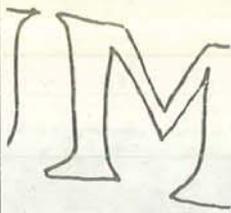
### Il pane quotidiano della parola

Per la vita familiare, la conversazione quotidiana è indispensabile: è il luogo primo e privilegiato della parola. Sono fortunate le famiglie nelle quali genitori e figli hanno ancora il tempo per il dialogo e la conversazione quotidiana. Essa è più importante del denaro per le piccole spese, dei vestiti alla moda e anche della istruzione superiore dei figli. Non è sempre possibile dare subito una risposta ad ogni domanda e una soluzione per ogni problema. Ma è senz'altro decisivo che i figli trovino sempre una casa aperta, una persona viva, che ascolti e che cerchi di comprendere.

### L'uomo è la medicina più efficace per l'uomo (proverbio africano)

Dobbiamo regalare il dono della parola a tutti, non solo a familiari ed amici. Ogni uomo che incontriamo ha una parola buona. Non dobbiamo

### Mappe e carteggi



restare delusi, se la nostra parola non sempre e non subito trova un'eco positiva. Ci sono tanti uomini ammalati. Però non hanno bisogno del medico e delle medicine, ma soltanto di un uomo che li ascolti e che si rivolga a loro.

### Nel «sì» dell'uomo si manifesta il «sì» di Dio

Il Dio della Bibbia è un Dio che parla; la religione cristiana è una religione della parola. Dio comunica se stesso e la salvezza tramite la parola. La Sua benevolenza si fa carne: «Verbum Incarnatum». Anche la nostra parola può diventare veicolo di quella divina per un altro uomo. Questo è il mistero della parola umana: nel mio «sì» di accettazione, nel mio gesto d'amore, nella mia parola di perdono, si può incarnare il «sì» di Dio, il perdono di Dio.

# Parolario espanso sulla via dell' impossibile

Un «quotidiano dei poeti», sia pure una tantum, potrebbe chiamarsi «poetidiano» e dovrebbe davvero apparire quotidie (ogni giorno). Ma vedete invece come si comportano i quotidiani: sì e no una volta alla settimana danno notizia - in strampalate pagine pubblicitarie appena appena mascherate dai nomi di sempre - di pochi libri di ricerca e sperimentazione letteraria.

I lettori dei quotidiani possono conoscere della poesia soltanto ciò che ne scrivono gli addetti alle re-censure - e scrivono soltanto dei libri pubblicati dai fornitori abituali di quelle zone del mercato letterario frequentate da consumatori di «lit-

### Autentiche assurdità

*Guarda che cielo...  
sembra dipinto!*

*Che bella pianta...  
sembra di seta!*

*Che vita interessante...  
sembra un film!*

*Che bel bimbo...  
sembra un bambolotto!*

*Come parla bene...  
sembra un libro stampato!*

*Che bel tramonto...  
sembra una fotografia!*

*Che bel giocattolo...  
sembra vero!*

(Saverio)



térature du coeur» o di altre facilità.

È così che la «letteratura diffusa» o «la poesia diffusa» (o «esplosa» o «espansa»; exploded-expanded, per anglitalianizzare), nelle aree sensibilistiche della coscienza mass-media-evale, resta quella sentimental-canzonettistica delle anime pulcritudinarie.

Per rendersene conto basterebbe frequentare le séances di lettura pubblica di poesia in teatrini, circoli, persino restaurants, che vanno moltiplicandosi con la partecipazione crescente di buone e belle signore «bene» e «per bene» (poche «per male», a dir il vero) che, a una svolta della loro vita (solitamente crisi sentimentali o religiose) scoprono che, con la loro semplice massmediocre conoscenza della lingua nazionale e qualche nozione culturale residua delle scuole, possono scrivere poesia senza versi né metrica né antimetrica ed esprimersi («premersi-fuori», per loro) e «comunicare» le loro anime belle. Un profluvio di «versicolori» barchette, «flottiglia da fanghiglia di rigagno» e basta.

Le «rose» dei «pendoli» letterari ci asfissiano così con oscillanti e sparse e sparse perfumigini extraletterarie: le arti della parola controllate in «artificine» che aspettano la com(mass)media divina(n)te. Forse è per questo che, per quanto mi concerne, ho in parte spostato l'asse delle mie poetopsie nel «campo» (senza «fuori-campo») delle artroniche (anzi sinesteatroniche) e dei nuovi linguaggi impliciti nelle nuove tecnologie, producendo così VideoPoemOpere (come «Squee-

«...e  
dacci  
oggi  
il  
nostro  
impoesibile  
poetidiano»

ZangeZaum», come gli «scientipoems», come «Terminale Intelligenza»), etceterribilia.

Arti nuove, aggiuntive e non certo sostitutive, comunque esplodenti-espandenti. Un'estrema scommessa, o autosfida, sull'orlo della lingua e delle mises-en-abymes, della impoesibilità. «L'arte è morta, vive la nuova arte delle macchine», proclamava Tatlin nei primi decenni del secolo; e noi? Noi ci teniamo (rilkianamente) al difficile? Ma «perché fare cose difficili quando, con un minimo sforzo, si possono fare cose impossibili?» Anzi «impoesibili»? Così disse Keatotitontùstra...

#### Foux Pantoum

*Viene-non viene-il tempo-non è tempo di venire-  
conviene non venire-conviene con me?*

*Se non veniamo noi sveniamo-  
avviene spesso-forse l'avvenire?*

*non venire-conviene-non conviene con me-  
se non sveniamo noi veniamo-*

*rivenibile è ciò che non avviene (...)-  
io avverrei se l'inevento fosse il luogo*

*dove meglio è avvenire*

*ma l'inventuro è l'evento  
e già sventato diviene l'avvenire  
e non conviene.*

#### Gianni Toti

*Dal «quotidiano dei poeti»,  
Caprarica di Lecce, 1 marzo 1989.*

# 7 microfavole di poche parole

## La farfalla magica

C'era una volta una farfalla magica, che trasformò un gatto in un cane, il cane in capra, la capra in lupo, il lupo in pulce, che andò ancora nel pelo del gatto e fece la storia di prima. Questa farfalla lo faceva per divertimento, lo fece dieci e venti volte. A un certo punto, la farfalla si stufò e andò in un altro paese e là c'erano molti altri animali e trasformò: una lepre in un cane, il cane in un cinghiale, il cinghiale in un cavallo, il cavallo in un pony. Una notte venne giù dal cielo una fata e le disse: «Vai su quell'albero, troverai una casa tutta per te, però mi devi promettere che non ti verrà mai più la voglia di trasformare quei poveri animali». Le promise di sì, e visse felice e contenta.

*La  
parola  
(dei)  
ai  
bambini*

a cura di ANNA BELLINI,  
insegnante nella scuola elementare  
di Ro Ferrarese

## Il bambino birichino

C'era una volta un bambino di nome Martino, un giorno la maestra di Martino gli disse: «Sul tuo quaderno fammi una frase con la parola soquadro; quando sei a casa, fai quell'azione e disegnalala». Il bambino era molto tranquillo e voleva cambiare la parola, ma non lo fece. Allora scrisse: «Io metto a soquadro il mondo». Fece il disegno, lo colorò. Chiese alla mamma se poteva andare fuori, corse più veloce della luce e mise a soquadro il mondo. Lo stavano annunciando per il telegiornale, ma arrivò il bambino: tirò via i baffi e il parrucchino al giornalista. Il giornalista era rovinato. E il mondo cadde in terra.



### Il fiore magico

C'era una volta un bambino che portava una pentola nel bosco per metterci le bocceleontigratinselle. Poi le portava alla mamma che le cuoceva e diventavano bancichestellinempirellesentiorfentiambellispes e le mangiavano. Un giorno il bambino nel bosco trovò un fiore nuovo che trasformava. Allora il bambino trasformò un uccello in un fiore, il fiore in una rana, la rana in un cestino, il cestino in un libro, il libro in un... Andò avanti così per 22 anni. Un giorno il ragazzo si stufò e trasformò il libro in un bruco, il bruco in una bellissima ragazza e la sposò: vissero felici e contenti.

Da «Le storie di Valentina»



dato a lavorare. Mentre era in auto, gli era venuto da fare pipì; allora si fermò

a farla. Di lì passavano dei teppisti che gli hanno portato via la macchina, e, quando si girò, non trovò la macchina. Allora esclamò: «Dov'è la mia macchina? adesso come faccio? Chiamerò mia moglie». Cercò una cabina telefonica, ma quella non andava. Allora pensò che tutte le cabine telefoniche non andassero e fossero chiuse, così decise di andare a casa e mettersi a letto.

### L'aquilone e il bambino

C'era una volta un aquilone che era telecomandato da un ladro che era molto ricco e mandava l'aquilone a rubare tutte le cose che erano preziose: oro, monete, soldi e gioielli, e, quando era carico di tutta questa merce, la portava al suo padrone. L'aquilone, stanco di rubare, si mise d'accordo con un bambino che, nella domenica di Pasqua, gli avrebbe tagliato il filo, così l'aquilone poteva volare libero in cielo senza più rubare.

*Gioco  
e  
magia  
delle  
parole  
(storie-  
favole)  
dei  
bambini*

### La pioggia e la neve

Tanto tempo fa, in un piccolo paese non pioveva da tanti giorni. Un giorno iniziò a piovere fortissimo; gli abitanti corsero fuori sotto la pioggia contenti, perché annaffiava i fiori, bagnava i campi, dava da bere agli animali, il lago si riempiva e le piante crescevano forti e verdi. La pioggia formava tante pozzanghere e i bambini uscivano con gli stivali di gomma per saltarci dentro. Poi venne l'inverno con tanto freddo, e l'acqua del lago era ghiacciata, la neve cadeva e ricopriva i tetti delle case, i cortili, i campi, gli alberi: tutto era bianco. I bambini giocavano con la neve a fare dei pupazzi di neve.

### L'uomo e i teppisti

C'era una volta un uomo che era an-



### La ciocca di capelli

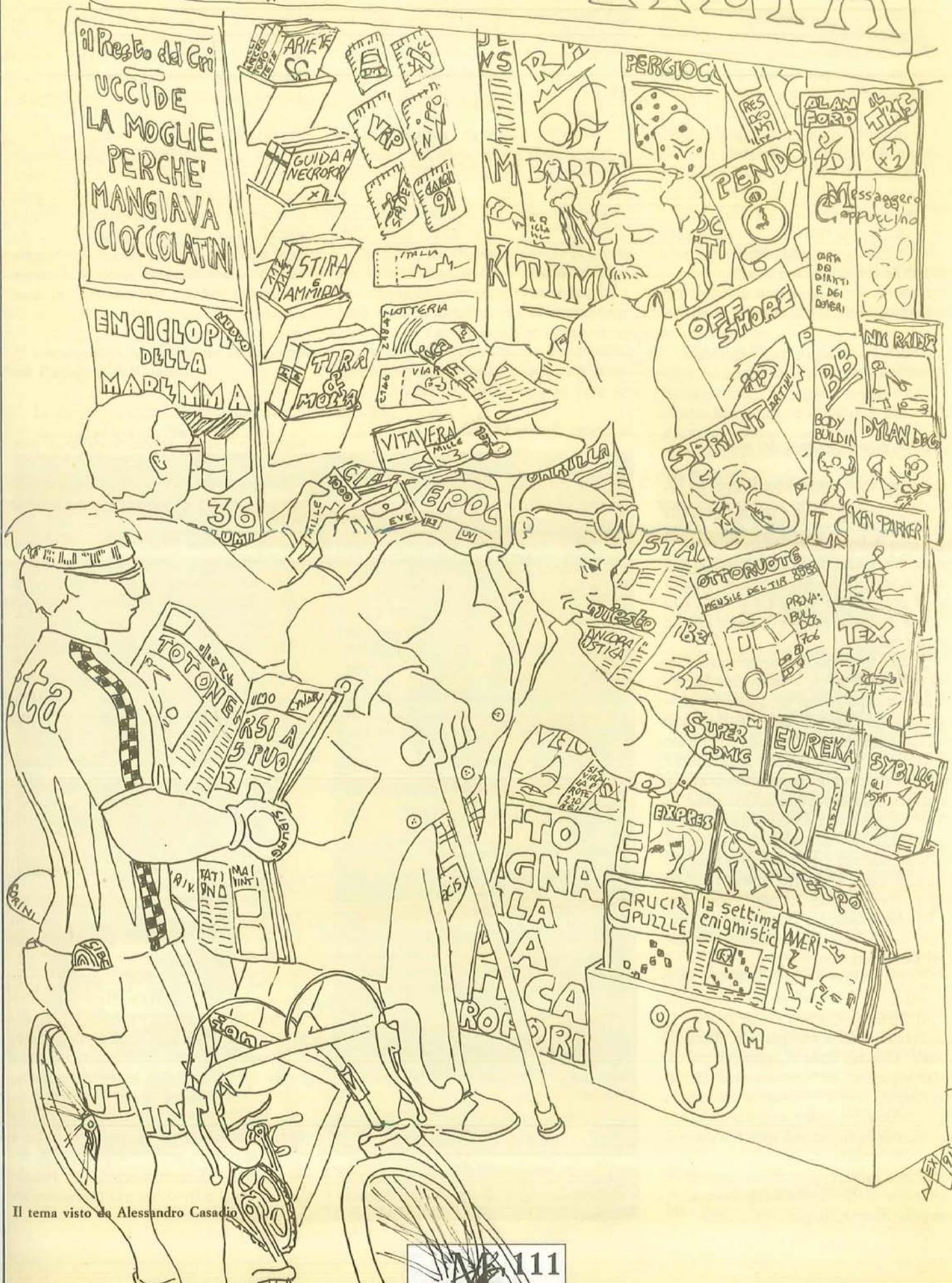
C'era una volta una ciocca di capelli che tutte le sere camminava per casa in casa. La gente che la vedeva passare, faceva un urlo e moriva di paura. Quindi la città, in poche settimane, diventò una città di spiriti che gironzolavano come uccelli affamati. Allora la ciocca di capelli se ne andò via per sempre. Andò in un altro paese, e in quel paese nessuno aveva più paura, perché era il mondo della fantasia.

Da «Le storie di Luca»

STADIO

Mappe e carteggi

# L'UMILTA'



Il tema visto da Alessandro Casadio

# Salviamoci la faccia

## Dignità e pericolosità del volto

Non è facile controllare la propria faccia: senza che ce ne accorgiamo, essa parla per noi in continuità. Noi ci concediamo delle vacanze ad occhi aperti o ad occhi chiusi, ci muriamo magari entro l'atonia, ci illudiamo di essere amorfi, di non offrire appigli a chi ci osserva; ma il nostro volto è lì, costantemente, a tradirci.

Questo fatto può anche non avere importanza, finché si viva in una società e in un tempo in cui il volto dell'uomo non può divenire un capo d'accusa: è innocente per diritto naturale, offrendosi, al più, ai più sagaci per penetrarci e, senza il nostro consenso, a decidere sul nostro sentimento; ma in una società e in un tempo in cui l'uomo sia un oggetto profanabile fin nel suo più profondo e il volto sia una pagina che il potere presume di avere il diritto di leggere nelle righe, fra le righe? Allora, veramente, la faccia diviene un testimone segreto, il più pericoloso dei testimoni involontari dell'uomo.

C'è un racconto di H. Böll, nel volume «Il pane dei verdi anni» (Mondadori), intitolato: «La mia faccia triste». La sua lettura trasmette qualcosa di allucinante. Usiamo questo aggettivo perché qualunque sia l'ambientazione della narrazione (la barbarica guerra hitleriana, lo squallido dopoguerra, il miracolo economico della ricostruzione), l'uomo viene vivisezionato nella sua drammatica lotta per salvare, contro la spaventosa pressione delle circostanze avverse, la propria libertà, la propria anima.

*Il  
volto,  
testimone  
involontario*

di MARCELLO CAMILUCCI



## Resistenza o resa?

Si tratta quasi sempre di creature al margine, divise dalla disperazione appena dalla frazione di un secondo: tempo e spazio sono strumenti di tortura che

logorano l'uomo, cercando di fargli pronunciare la sua abdicazione.

La poesia di Böll sta appunto nel rappresentare la resistenza, l'ostinazione apparentemente assurda dell'uomo, che, con l'acqua alla gola, col fango che lo sommerge, con l'uragano che lo sradica, si sforza di salvare la sua dignità, di non collaborare con quanto lo umilia, di non adorare gli idoli cruenti della viltà collettiva. La pianta uomo è poco più di un arbusto, di un lichene, nell'orrore della guerra e della degradazione servile; ma Böll, con infinita pietà, ci invita a cogliere il dolore di quell'arbusto, di quella muffa, la superstita memoria della sua dignità piagata, ma non sradicata.

E così l'accorata tristezza di questo mondo depravato s'illumina di un crepuscolo di tenerezza, perché l'anima dello scrittore non l'ha freddamente abbandonato a se stesso, ma lo culla e lo nutre della sua religiosa pietà.

«Mentre me ne stavo al porto a guardare i gabbiani, la mia faccia triste fu notata da un poliziotto che faceva la ronda nel quartiere». Ecco un uomo tradito. Quella faccia infatti era triste, perché esprimeva uno stato di armonia doloroso con la natura: «...anch'io ero affamato come loro, e stanco, ma felice, nonostante la mia tristezza, perché era bello starsene là con le mani in tasca, guardare i gabbiani e assorbire tristezza». Per un poliziotto la tristezza si limita a contrastare con la felicità, che è la divisa del regime: è un peccato di lesa civismo. «Era serio come un bufalo che da anni non abbia più mangiato altro che il dovere».

Tanti ne abbiamo conosciuti, e tutti ne abbiamo tremato. Viene arrestato. Esattamente trentasei ore prima; infatti era stata emanata una legge secondo cui tutti erano felici e, automaticamente, quelli che non l'attestavano divenivano nemici del regime.

«E mi tirò via. Solo allora notai che faceva freddo e che ero senza cappotto; solo allora la mia fame si fece sentire sul serio e prese a ringhiare davanti alla porta dello stomaco; solo allora mi resi conto che ero sporco, con la barba lunga, stracciato, e che esistevano delle leggi secondo le quali ogni camerata deve essere pulito, sbarbato, felice e sazio».

### Il tiranno non sopporta né la mestizia né l'allegria dell'uomo

Le dittature infatti conoscono due tipi di leggi che anticipano realtà del fu-

turo come condizioni attuali (l'abolizione delle classi, l'equa distribuzione delle calorie, l'assegnazione dei beni di consumo secondo bisogno, ecc.) e quelle che puniscono come asociali coloro che si rifiutano di dare all'avvenire tanta fiducia da viverlo come presente, barattando la speranza, equivoca virtù piccolo borghese nonché teologizzante, con la certezza, suggestione ideologica cogente che non lascia all'arbitrio dell'individuo alcun margine per l'identificazione della «sua» felicità.

La gioia, del resto, conosce, in un regime totalitario, tutte le sfumature che, in un regime liberale, ad esempio, il dolore: blanda al termine del lavoro (perché non se ne desuma che questo è un peso), tripudiante all'inizio dello stesso (per la ragione inversa), contenuta in stato di solitudine, giubilante in fase societaria.

Lungo il cammino verso il posto di

polizia, tutti i passanti, senza abbandonare il sorriso prescritto, tentano di evitare la coppia (la guardia e l'arrestato), per evitare di gridare, com'è d'obbligo, «sporco traditore!» e sputargli in faccia.

«Entrammo in una stanza quasi vuota, che conteneva solo uno scrittoio con un telefono e due sedie. Quanto a me, dovetti mettermi al centro della camera; il poliziotto si tolse il casco e si sedette. Dapprima ci fu silenzio e non accadde nulla. Fanno sempre così, ed è la cosa peggiore. Sentivo che il mio volto sfioriva sempre più, ero stanco ed affamato e ormai s'era cancellata in me anche l'ultima traccia di quella strana felicità della tristezza, perché sapevo di essere perduto».

Si svolge l'interrogatorio. Conciso ed assurdo come un dialogo tra kafkiano e ioneschiano. L'imputato era uscito il giorno prima dal penitenziario per un delitto esattamente contrario a quello che gli veniva al presente contestato: «Faccia allegra».

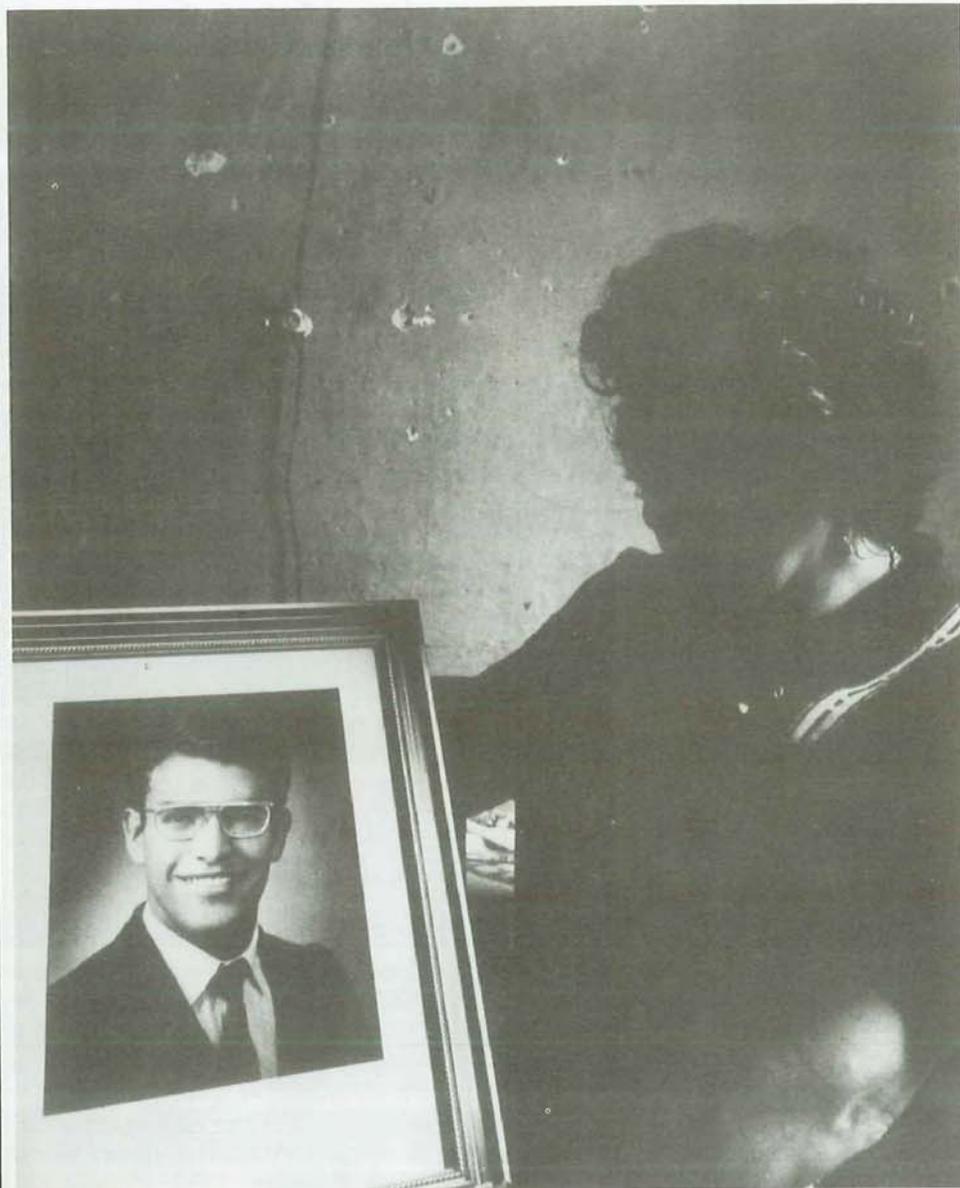
«Quella volta - spiega - la mia faccia allegra fu notata da un poliziotto in un giorno in cui era stato ordinato il lutto generale. Era il giorno della morte del Capo».

Sempre quel volto traditore! quella bandiera al vento sulla rovina della volontà!

«Per la mia faccia triste mi condannarono a dieci anni, come cinque anni prima mi avevano condannato a cinque anni per la mia faccia allegra».

La tirannide non perdona né alla mestizia né all'allegria dell'uomo; non capisce né l'una né l'altra; restano per lei due grossi rifugi ove evade l'anima privata. Il grande subdolo nemico mai del tutto domato. In compenso la tirannide fabbrica la propria tristezza e la propria gioia, e chiama tutti a partecipare perché restino in permanenza in comunione col regime: così facendo, gli uomini smarriscono progressivamente il diritto e il privilegio di essere felici o infelici per ragioni personali, impartecipabili al corpo sociale.

Ma c'è la faccia che ancora tende qualche agguato ai singoli ribelli, agli ostinati individualisti. Per questo l'eroe del racconto di Böll conclude: «Io devo cercare di non aver più nessuna faccia». Ma può l'uomo non avere una faccia? Può rinunciare a questo amico-nemico? Bisognerebbe che Dio non l'avesse fatto a sua immagine e somiglianza: le tirannidi spiano nel volto dell'uomo la luce di Dio che le condanna.



# Piccola enciclopedia delle cose inutili (e perciò minori)

a cura di ALESSANDRO CASADIO

Volume IV (M-P)

**MALOCCHIO** - Pratica occulta, miscellanea di maledizioni e fatture, con la quale si cerca di gettare la malasorte sui propri nemici. Veniva utilizzata prevalentemente dalla popolazione dei ceti bassi che si scoprivano impotenti di fronte alle sopraffazioni dei potenti. Il disuso del M. nasce dalla constatazione che esso non sovvertiva l'ordine sociale e dalla scoperta che i ricchi spesso si giovano di quel potente amuleto che è il denaro.

**MARINARA** - Tipo di condimento caratteristico della cucina delle zone costiere che utilizza, quali ingredienti base, il pesce e i molluschi di piccola dimensione. Il grave stato di inquinamento del mare lo rende, oggi, una soluzione efficace per fomentare gravi epidemie rendendolo in tal modo assai meno appetibile.

**MASTICE** - Collante appiccicoso per attaccare le superfici gommose usato con efficacia per la riparazione degli oggetti composti con questo tipo di materiale. Le continue innovazioni tecnologiche e l'impiego di nuovi materiali hanno reso superflue le eventuali riparazioni, le quali avrebbero danneggiato la vendita delle innovazioni tecnologiche e dei relativi materiali.

**MICCIA** - Cordame imbevuto di liquido infiammabile che permette all'arteficiere di mettersi in salvo dalla deflagrazione dell'esplosivo innescato. L'invenzione della bomba ad orologeria e del transistor hanno fatto smarrire quel pizzico di competitività che conferiva una dignità al ruolo del dinamitardo.

**MORCHIA** - Sostanza oleosa, derivante dal deposito di olii e similari, che riduce l'attrito delle diverse parti di una macchina evitandone il surriscaldamento. Nella prassi comune per «ungere le ruote dell'ingranaggio» si preferisce, oggi, imbottire le ruote stesse di denaro che, a detta di molti, risolve quasi tutti i problemi.

**MUTUA** - Servizio sociale adibito dallo Stato al soccorso sanitario dei cittadini, soprattutto di quelli più indigenti. È diventato un privilegio pressoché inaccessibile riservato a quei pochi che sopravvivono agli interminabili avanti e indietro, con relative code, previsti dalle norme burocratiche per accedere ai servizi della M..

**NON-TI-SCORDAR-DI-ME** - Piccolo fiore di campo dalla colorazione azzurra delicata, simbolo dell'eterno legame affettivo esistente tra due persone. L'efficienza della vita moderna gli preferisce l'impiego di una riga nell'agenda tra i mille altri impegni oppure, per i più raffinati, una piccola unità di memoria all'interno di un personal computer portatile.

**NOTIZIA** - Descrizione con parole o con immagine di un fatto realmente accaduto ed elemento essenziale del giornalismo e della comunicazione. I canoni del giornalismo più avanzato tendono a fare a meno della N. e a costruire la propria opinione sui pregiudizi e sui luoghi comuni dei padroni della testata.

**NULLA** - Concetto filosofico che nasce in contrapposizione con l'essere e il divenire ed abbandonato dalla cultura contemporanea perché inadeguato ad un qualsiasi sfruttamento commerciale; è ri-

masto patrimonio esclusivo del genio di qualche artista trasgressivo denominato truffatore.

**ONTA** - Pubblica vergogna che subiva colui la cui onorabilità si macchiava di colpe gravi rispetto alla pubblica morale. La labilità di quest'ultima ha sfuocato anche il concetto di O..

**ORCO** - Personaggio negativo delle fiabe, avvezzo nella pratica di mangiare carne umana e rapire fanciulle per rinchiederle in castelli incantati. Per la facilità con la quale si lasciavano raggirare dall'eroe di turno, è facile immaginare che siano caduti nelle grinfie di qualche malintenzionato che li sfrutti per i propri loschi motivi.

**ORGASMO** - Momento culminante del rapporto sessuale in cui il corpo umano raggiunge la sua sublimazione. Alcune tendenze della manipolazione genetica cercano di dimostrare che l'O. è superfluo e che rappresenta un inutile spreco di energiada destinarsi, invece, a scopi maggiormente proficui per l'umanità quali l'accrescere l'indice di ascolto televisivo.

**PAROLA** - Unità logica minima del linguaggio parlato e insieme fonetico di base per l'articolazione di un discorso. Contrariamente a quello che succede per altre cose l'inutilità della P. non deriva dal fatto di non essere più impiegata ma di esserlo eccessivamente; inoltre, se un discorso è sempre fatto di parole, non è detto che un insieme di parole corrisponda sempre ad un discorso.

**PELLICCIA** - Capo di abbigliamento classico ricavato dal pelo lungo e folto di animali cosiddetti da P.. La diffusione raggiunta da questo capo è la motivazione principale della sua scomparsa in concomitanza con quella dei legittimi proprietari, anche se è allo studio un sistema per scorticare vivi i suddetti animali nella speranza che riformino il proprio manto.

**PREVENTIVO** - Importo concordato tra la parte acquirente e la parte cedente da versarsi in cambio della merce acquistata o al fronte di un servizio reso. L'incalzare dell'inflazione, le continue revisioni-prezzo e le speculazioni dei vari intermediari hanno tolto qualsiasi tipo di relazione tra il P. e il prezzo che poi si deve pagare.

# Missionari dal fronte etiopico

I giorni della paura erano iniziati già alla metà d'aprile quando mi sono visto arrivare mio fratello Samuele insieme a fr. Ezio in seguito ad una valutazione forse un po' troppo ottimista della situazione. Per fortuna il loro soggiorno è stato breve e con la loro partenza è sparita la paura perché non sono stati coinvolti nel precipitare della situazione, che era già nell'aria da qualche tempo. I successi a ripetizione dei vari Fronti di liberazione, se potevano stupire i non addetti, lasciavano invece intravedere sempre più evidente il disfacimento della

*Le ultime notizie  
dall'Etiopia  
attraverso  
la testimonianza  
di fr. Bruno Sitta*

spropositata armata di Menghistu fino al crollo totale avvenuto in maniera precipitosa e sbalorditiva. Le prime avvisaglie del crollo si erano avute un paio di mesi or sono con la caduta di Nekempti e il simultaneo avanzamento dei vari Fronti verso Dessiè ed Assab.

Guardavamo sulla carta geografica con comprensibile apprensione il progressivo avanzare dei ribelli e il 26 aprile, quando abbiamo appreso che anche Ambo era stata presa, il panico si è diffuso rapidamente in mezzo a tutta la popolazione. Le voci più disparate e più

Le foto di queste pagine sono tratte da «La Regina di Saba» di Picucci e Venturini, Editrice EMI





La pianta del caffè, importante prodotto della terra etiopica

assurde circolavano apertamente aumentando la paura e la confusione fino al punto da scambiare soldati sbandati e desiderosi solo di tornare a casa, per avanguardie ribelli, causando un tragico incidente nella zona di Shalalà, vicino a Jajura, che è costato la vita a parecchie persone.

Noi Missionari continuavamo il nostro lavoro regolarmente come se quanto avveniva ormai decisamente vicino a noi ancora non ci riguardasse e scherzavamo pure alla notizia che più di un'Am-basciata consigliava ai suoi concittadini di abbandonare il Paese con urgenza. Lo scherzo riguardava proprio noi italiani per la notizia che due navi della nostra Marina incrociavano nel mar Rosso per raccogliere i profughi: la prospettiva di una bella crociera nel mar Rosso e Mediterraneo era tanto allettante quanto irrealizzabile perché se i ribelli avessero occupato le strade, come arrivare al mar Rosso? La voglia di scherzarci sopra è andata via via scemando, specialmente quando tutti i missionari protestanti della nostra zona sono rimpatriati ai primi di maggio per mettere in salvo le loro famiglie.

La lettera del Padre Provinciale che ci esortava alla prudenza, pur lasciandoci libertà di decidere a seconda dell'evolversi della situazione, ci è arrivata proprio quando noi avevamo appena celebrato la domenica del Buon Pastore e, seguendo l'esempio del nostro Vescovo che ha subito rinviato il suo viaggio in Europa, i Missionari tutti si sono mostra-

ti ben decisi a rimanere con il loro gregge ora che il lupo poteva arrivare da un momento all'altro. Il che non ha diminuito la paura di nessuno, un sentimento che molto umanamente ha continuato ad accompagnarci, mentre il Signore provvedeva a rafforzare i vincoli della carità tra di noi e con il nostro popolo.

### Con il gregge, aspettando lupi e tigrini

Quando il martedì 21 maggio abbiamo appreso della fuga di Menghistu, abbiamo capito che bisognava prepararsi al peggio perché tali e tante erano le dicerie che il regime aveva ad arte propalato sui ribelli, che tutti erano convinti che l'ora delle tenebre stesse per arrivare. Con l'orecchio teso a captare notizie sia dalla radio che da testimoni più o meno attendibili, apprendevamo della caduta di varie città come Ambo, Asmara, As-sab e Dessiè con il senso d'impotenza e di fatalità di colui che assiste al gioco dei birilli e li vede cadere uno dopo l'altro inevitabilmente.

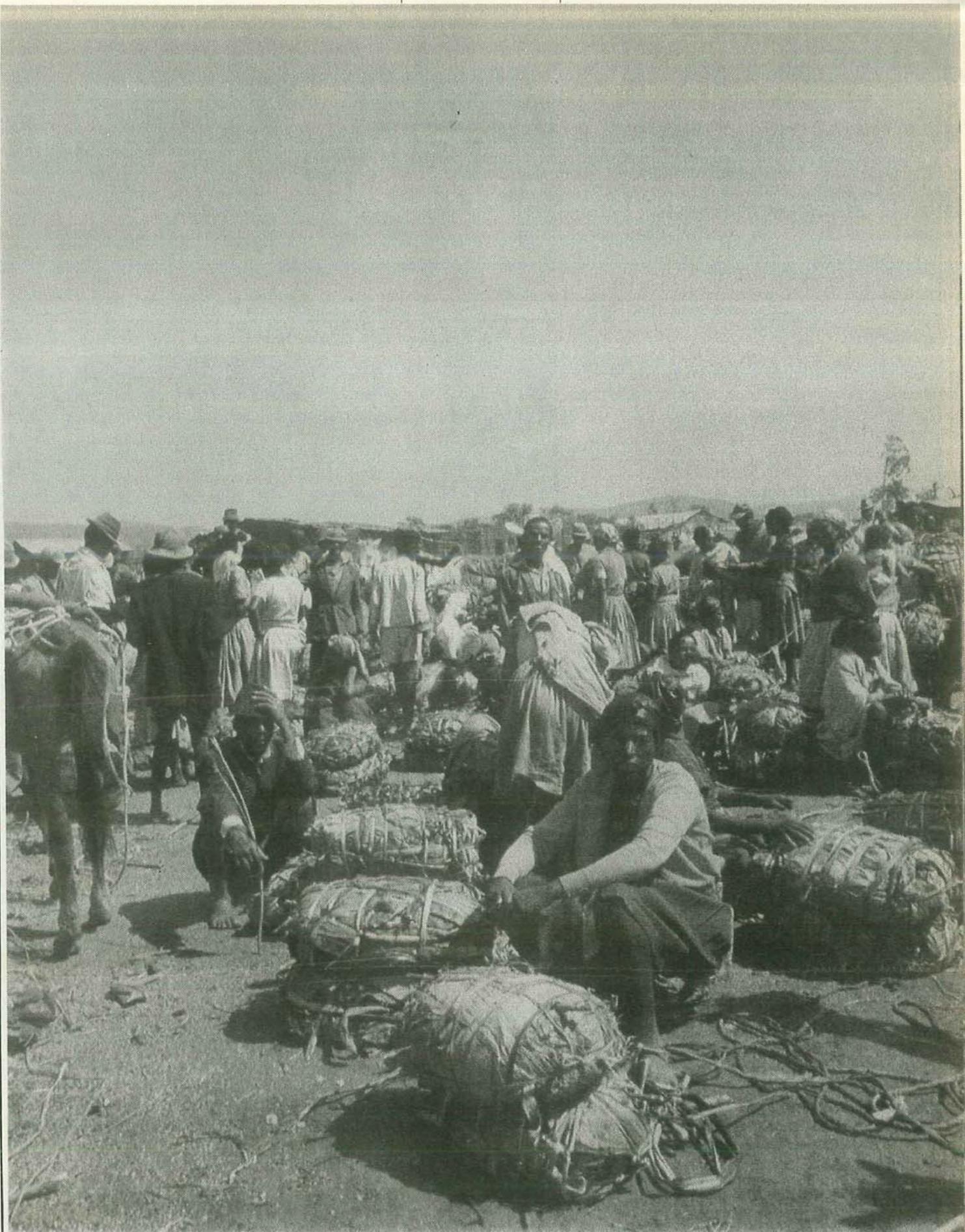
Noi Missionari tuttavia continuavamo le nostre attività come se nulla fosse, e sabato 25 maggio con fr. Leonardo mi stavo recando ad Hosanna per un incontro del Consiglio insieme a fr. Carlo proprio per esaminare insieme la situazione. Mentre scendevamo da Wasserà abbiamo incrociato alcune macchine e tutti ci facevano segno di ritornare indietro, per cui ci siamo fermati per conoscerne il motivo: i ribelli del Tigray era-

no entrati in Hosanna! Io avevo la Land Rover di Wagabettà e non mi sentivo di arrischiarla per la curiosità di vedere i Tigrini, inoltre fr. Leonardo mi ha affidato la cinepresa da portare in salvo, mentre lui andava avanti per vedere come stavano le cose, riuscendo ad arrivare in Missione e a caricare i seminaristi per portarli alle loro case.

L'arrivo dei ribelli dal Tigray ha portato lo scompiglio in tutte le nostre località da dove gli amministratori civili erano già fuggiti lasciando le popolazioni nel caos. E così ci siamo accorti che i lupi non venivano dal Tigray, ma erano già in mezzo a noi ed infatti in varie località elementi facinorosi hanno colto l'occasione del vuoto di potere per rubare e distruggere a loro piacimento. Ne ho avuto la prova il martedì successivo quando io mi recavo, secondo programma, ad Ashirà per seguire la scuola fino al giovedì, e ad Obiciakà (circa a metà strada) ho trovato un assembramento di gente intenta a demolire una casa che apparteneva alle autorità fuggite.

In Ashirà ho poi appreso che anche a Shinshicò erano avvenuti disordini con furti generalizzati dai magazzini governativi, anche di armi e poi tutti sparavano all'impazzata come se si divertissero alla stregua di bambini irresponsabili. Per fortuna il buon senso non è mancato a tutti e parecchie persone si sono organizzate promovendo un comitato civico di emergenza per mantenere l'ordine. Ma in seguito abbiamo appreso che altrove (in particolare a Soddo e ad Awas-sa) non sono stati altrettanto fortunati e anche le Missioni sono state oggetto di furti e vandalismi fino al maltrattamento delle persone.

Nello sfascio generale della nazione le nostre Missioni restano ancora i punti di riferimento sicuri, fari autentici di cristiana civiltà: mentre le scuole governative sono chiuse, le scuole della Missione sono le uniche che proseguono normalmente l'insegnamento; mentre le cliniche governative sono deserte, quelle della Missione sono regolarmente attive e frequentate; anche l'assistenza religiosa è assicurata con regolarità dai Missionari che, pur consapevoli dell'implicito rischio, hanno preferito rimanere con il loro gregge. Sappiamo di essere ancora nell'occhio del ciclone, ma sappiamo pure di essere nel cuore di Dio e della Chiesa e tanto ci basta per continuare con coraggio il lavoro e guardare serenamente all'avvenire. Un cordialissimo saluto a tutti.



# Riflessi di rivolta

Intervista a  
fr. MAURIZIO GENTILINI

**Per te, era atteso e prevedibile il rapido precipitare degli eventi in Etiopia?**

*Da tempo si aspettava un cambiamento al vertice del potere in Etiopia; non si credeva più alle promesse del dittatore Menghistu; però c'era una certa trepidazione per l'incognita del futuro. Ultimamente, da un anno ai nostri giorni, chiaramente si aspettava la caduta di Menghistu; con la fuga del dittatore la situazione si è risolta senza quel bagno di sangue che avrebbe invece provocato una resistenza ad oltranza.*

**Quali cambiamenti sono ipotizzabili e auspicabili dopo la caduta di Menghistu?**

*Alla caduta di un regime totalitario, ci si attende sempre un miglioramento in favore di tutto ciò che prima era proibito o controllato. Libertà su tutti i campi dell'attività, giustizia per tutti e pace nella nazione. Un governo democratico che miri al progresso di tutti gli etiopi senza discriminazioni è quanto più si spera.*

**La nuova situazione può avere dei risvolti meno positivi?**

*Non c'è dubbio che si abbiano risvolti negativi: già la situazione attuale lo dimostra. La mancanza di un governo ha già sviluppato incertezza: masse di profughi sono in pericolo per la fame, bande di sbandati si danno al saccheggio, la tendenza delle etnie a dividersi minaccia di dividere l'Etiopia.*



Fr. Maurizio Gentilini

**Per la Chiesa etiopica e soprattutto per la nostra missione del Kambatta-Hadya sono previste prospettive nuove o comunque diverse?**

*Per la Chiesa ortodossa, penso che fatti come questo cambiamento non la incentiveranno molto; essa continuerà il suo cammino senza scomporsi molto. Per la Missione cattolica, invece, vedo una maggior presa di posizione e maggior fervore, specialmente se le frontiere verranno aperte a maggiore comunicazione e scambio di personale, e se i permessi di lavoro in campo missionario e sociale saranno favoriti.*

**Quale assetto socio-politico-economico è prevedibile per l'intera Etiopia, dopo le «premesse» poste nell'arco di circa 30 anni di ostilità fra i vari gruppi etnici?**

*Non sono in grado di esprimere giudizi politici; ho visto che i 30 anni di guerriglia in Eritrea hanno distrutto una parte d'Etiopia, che era già ben avviata allo sviluppo. Ora ci vorranno anni a ricostruire, e la buona volontà e la tenacia degli eritrei ci riusciranno, ma è meglio riuscire con la cooperazione di tutte le forze del Paese.*

*Dopo questi avvenimenti è difficile vedere un'Etiopia unita: l'Eritrea è già nazione a sé. Mi auguro che la cooperazione sia tanta, da poter riavvicinare le parti.*



# CAMPI DI LAVORO MISSIONARI

NOVAFELTRIA:  
24 luglio-3 agosto

PORRETTA TERME:  
15-19 agosto

IMOLA:  
25 agosto-4 settembre

Tema dei Campi: Il Vangelo delle Beatitudini

Scopo dei Campi: Ospedale di Taza, Etiopia



Per informazioni:  
**Animazione Missionaria Cappuccini**  
Via Villa Clelia, 16  
40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265

Vocazioni  
ieri oggi domani

# I miracoli nascosti di fra Sgobbone

di fr. VITTORIO OTTAVIANI

Taglia, lava, pulisce, sposta pentole, manovra forchette e coltelli, pone sul fuoco tegami, assaggia, sala, per poi tornare ad assaggiare, e tutto con movimenti compassati, quasi dando l'idea di mancanza di fatica, se non fosse per quel sudore che ogni tanto gli imperla la fronte.

La lunga esperienza come cuoco gli permette una competenza che tutti gli riconoscono.

Questo è frate Felice Trasforini, già da molti anni a Bologna, prima come cuoco dell'infermeria ed ora di tutto il convento.

Un frate che fa parte della categoria cosiddetta «dei laici», in gergo ecclesiale, accanto a quella dei «chierici» o sacerdoti.

## Provvidenza per il convento e per il mondo

È una «razza», quella dei laici, che non ha da rivendicare nessun «valore della laicità», per il semplice fatto che essi la possiedono da sempre, ma al primo posto pongono il valore religioso, mentre l'altro tipo di laico, quello fuori convento per intenderci, a volte rifiuta, diventando così più che «laico» laicista.

Stando alle statistiche, il laico - quello dei conventi - ai nostri giorni, sembra una categoria in estinzione, e si cerca con una più moderna legislazione, e una mentalità più avvertita, di difendere e di incrementare. La fine di una minoranza non costituisce certo motivo di trionfo o di arricchimento della maggioranza; anzi è il contrario. Oggi è una categoria in minoranza, ma non è stata sempre così.

Agli inizi e poi per tanti secoli era «maggioran-



Fr. Felice Trasforini

*Fra  
Felice  
o  
della  
laicità  
francescana*

za», rispetto ai chierici sacerdoti.

Tutto ciò in sintonia con l'intenzione di Francesco, che li privilegiava, trovandoli in situazione esistenziale più favorevole alla virtù della semplicità, che egli tanto onorava.

I compagni di Francesco: Egidio, Bernardo, Masseo, Leone, sono i primi di una lunga gloriosa cordata che giunge fino a noi.

La storia dell'Ordine dei Cappuccini non l'hanno scritta solo gli intellettuali: ne esiste una parallela, dei fratelli laici, ed è stata scritta non su ingiallite pergamene, ma nel cuore del popolo, con quel loro andare di casa in casa, recando il saluto francescano di «pace e bene», senza pregiudizi di sorta nei confronti di nessuno.

Per tutti c'è una visita, un sorriso, una parola amica, un frammento di Dio. E anche il cosiddetto «lupo», tale più per fedeltà ad un ruolo che per durezza d'animo, di fronte alla persona disarmata e disarmante del fratello laico, si apre spesso ad un gesto di accoglienza sincera. Nella storia dell'Ordine, ma specialmente nella memoria del popolo, la figura del francescano si staglia netta e precisa, in mezzo ad una ricchissima aneddotica, che a volte assume il taglio perfino caricaturale, ma pur sempre benevolo.

Come non pensare alla denominazione «frati del popolo»? Avviene così che il frate va in mezzo alla gente, e la gente finisce per considerarlo una sua preziosa proprietà.

Per mezzo dei fratelli laici, Francesco viene conosciuto, e spesso anche il loro convento di appartenenza diventa un centro di attrazione e di interesse spirituale.

Di quante nobili ed austere figure di fratelli laici sono pieni i conventi, quelle che l'iconografia ama raffigurare con la doppia bisaccia sulle spalle o nell'atto di porgere un pane al povero, sulla porta: sono pezzetti di Vangelo e di Regola illu-

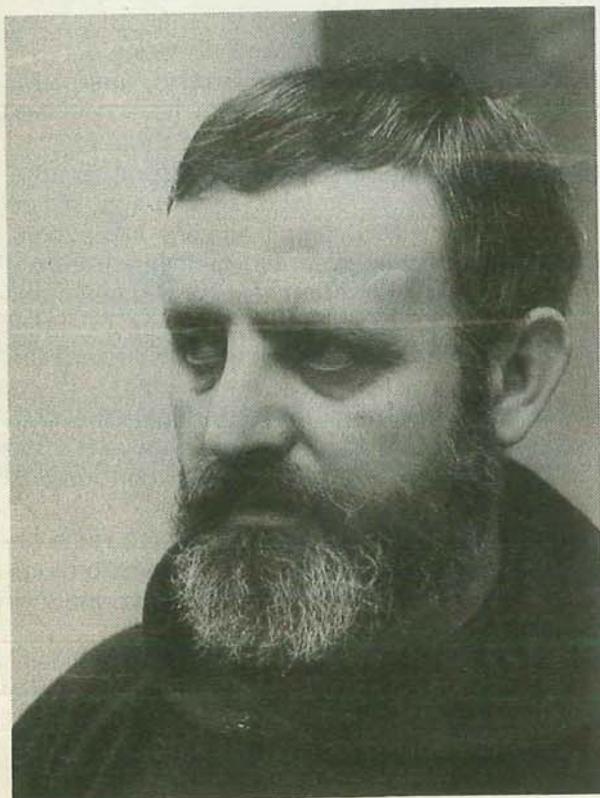
strati. Nel fratello laico è l'epopea francescana che continuamente si rinnova.

Ma torniamo a frate Felice, che nel frattempo ha continuato il suo lavoro in mezzo ai fornelli. Ormai tutto è pronto. Fra poco il forte suono del gong, caratteristica pietra appesa ad una parete all'entrata del refettorio, chiamerà i frati alla gioia conviviale della mensa.

«Che bontà!» È l'esclamazione con cui frate Felice accoglie ora chiunque si presenta sulla porta della cucina, parole pronunciate, più che per autocompiacimento, come espressione di gratitudine verso la Provvidenza. «Al mattino in cucina e al pomeriggio alla questua», precisa frate Felice, nel suo eloquio misurato ed essenziale. «Ho tante famiglie che mi aspettano: devo anch'io fare il mio apostolato». «Perché... - e si concede una breve pausa, come per attingere sapienza dal profondo - se i frati sapessero». Le sue parole lasciano trasparire la conoscenza di una realtà che sta dietro a quella di facciata. I fratelli laici sono anch'essi quelli che sanno: ai sacerdoti vengono detti i peccati e i casi di coscienza; al fratello laico i casi della vita.

Puntuale come un orologio, all'ora solita, frate Felice parte, corredato dell'essenziale: una modesta sporta al braccio e la corona del rosario appesa la cingolo; il passo dignitoso, come se stesse portando l'Eucaristia. E scompare lungo le vie della città, portando in dono se stesso alle numerose solitudini di cui è sempre più ricco il nostro tempo.

A sera ritornerà, il passo affaticato, ma il cuore pieno di Dio e di situazioni di vita: è la parte più viva della sua preghiera giornaliera.



Lettera ofs

# L'umiltà della Parola fatta Carne

di LILIANA DIONIGI

## La parola si fa dialogo

«Negare le proprie parole all'altro vuol dire, in ultima analisi, cercare di negare proprio l'altro, la sua persona, intendendo, non sempre consapevolmente, umiliarlo». Questa affermazione di Tiziana Galbusera Colombo, psicoterapeuta della coppia, trova certamente riscontro nell'inquietudine che pervade oggi il mondo dei rapporti, per cui, a tutti i livelli, si cerca di riscoprire la dimensione del dialogo come possibilità di gettare ponti che permettano di «incontrarsi», per potersi ritrovare persone. E si pensa a un tipo di dialogo come esigenza spirituale profonda, che spesso è più un obiettivo da perseguire che un frutto da consumare, come si consuma la chiacchiera, senza fatica, perché non richiede coinvolgimento e perciò non presuppone alcun dono di sé. Ma anche dialogo che talvolta sa supplire al silenzio con la capacità di ascolto dell'altro, un ascolto che legge, dentro le poche parole e dentro le molte pause, il messaggio che sta sotto, talora più forte di un grido. Dentro questo tipo di dialogo, dobbiamo cercare di capire l'importanza della parola, intesa non come strumento facile per produrre suoni che possano compiacere o stordire, ma come significante, che contiene sempre il suo si-



Francesco predica davanti al Papa Onorio III

gnificato rivelatore della persona. E di che cosa può trattarsi, se non di una parola la quale arriva all'altro e insieme lo accoglie nel suo spazio di vita, che a poco a poco diventa lo spazio di entrambi?

### Francesco era le sue parole

Io credo che in questo modo si servisse della parola Francesco, che, come ci mostrano chiaramente le Fonti, prima della sua conversione era ricercato come giovane brillante e gaio, pur avendo maturato in sé il proposito «nato da convinzione», di non rivolgere mai a nessuno «parole ingiuriose o sporche» (Cf. Leggenda dei tre compagni, cap. I).

Quando, a poco a poco, la grazia divina comincia a colmarlo di sé, Francesco «smette di adorare se stesso», mentre perdono di fascino le cose che prima amava. Ed egli sempre più si appassiona «a custodire Cristo nell'intimo del cuore».

La Parola fatta carne, mentre lo svuota di tutto ciò che è inutile ingombro, lo riempie di sé e gli concede quell'essenzialità che lo fa diventare sempre più simile al Cristo povero e crocifisso. Anche la rinuncia al padre terreno va vista in quest'ottica evangelica, che diventa l'unica chiave critica del suo vivere e del suo parlare.

Comincia così ad annunciare la perfezione del Vangelo, predicando a tutti la penitenza «con semplicità», dicono le Fonti.

### Le sue parole erano «spirito e vita»

Le sue parole, alimentate dalla forza dello Spirito che lo aveva condotto a spogliarsi completamente di sé, sono «spirito e vita», perché egli parla con le parole del suo Signore, che egli si sforza di imitare vivendo come Lui.

Leggo dalla Filocalia: «Il dono di ricevere e annunciare la Parola di Dio è dato solo a chi spoglia se stesso di tutti i beni... per annunciare nella povertà amante di Dio la ricchezza del Regno di Dio».

Chi, più di Francesco, poteva avere questo dono e chi, meglio di lui, poteva trarne quell'essenzialità cristallina che gli veniva dall'«essere» quello che predicava?

Mi piace pensare di lui quello che un antico Padre della Chiesa, san Diodoco di Foticea, diceva di tutti coloro che a tutto sapevano rinunciare per la gioia di possedere Dio: «... l'umiltà ci prenderà nudi nel suo seno e ci scaldereà come madre che ha in braccio il figlio che, nella sua innocenza, si è liberato del vestito, felice della sua nudità più che di variopinta veste». Da questa libertà totale scaturiva per Francesco la gioia con la quale andava agli altri, per annunciare a tutti la pace che nasce dall'essere certi dell'amore del Padre. Le Fonti ci dicono ancora che anche «davanti a papa Onorio parlò con tanto fervore che, quasi fuori di sé per la gioia, mentre proferiva le parole, muoveva anche i piedi, quasi saltellando».

## Francesco e la Parola

Chi avrebbe potuto esprimere con tanta fanciullesca innocenza la felicità di un cuore innamorato? Ma di Francesco, soprattutto, le Fonti ci dicono che, dopo che il Papa gli ebbe confermato la sua prima regola, egli era per tutti «un evangelizzatore della verità». Ci dice infatti la Leggenda dei tre compagni che «non ricorreva all'adulazione, sprezzava il bel parlare. Quella che proponeva agli altri nelle sue esortazioni era innanzi tutto sua vissuta convinzione personale; così era in grado di annunciare sinceramente la verità» (Cap. XIII).

E più avanti, al Cap. XIV, «Tutto quello che esprimeva loro a parole lo realizzava con premura e affetto nel suo comportamento», aggiunge che ai suoi primi frati mandati nel mondo a predicare, diceva: «La pace che annunciate con la bocca abbiatela più copiosa nei vostri cuori. Non provocate nessuno all'ira e allo scandalo, ma tutti siano attirati alla pace, alla bontà, alla concordia dalla vostra mitezza». Questo era il parlare di Francesco, nato dal desiderio prorompente di portare a tutti «le fragranti parole del suo Signore».

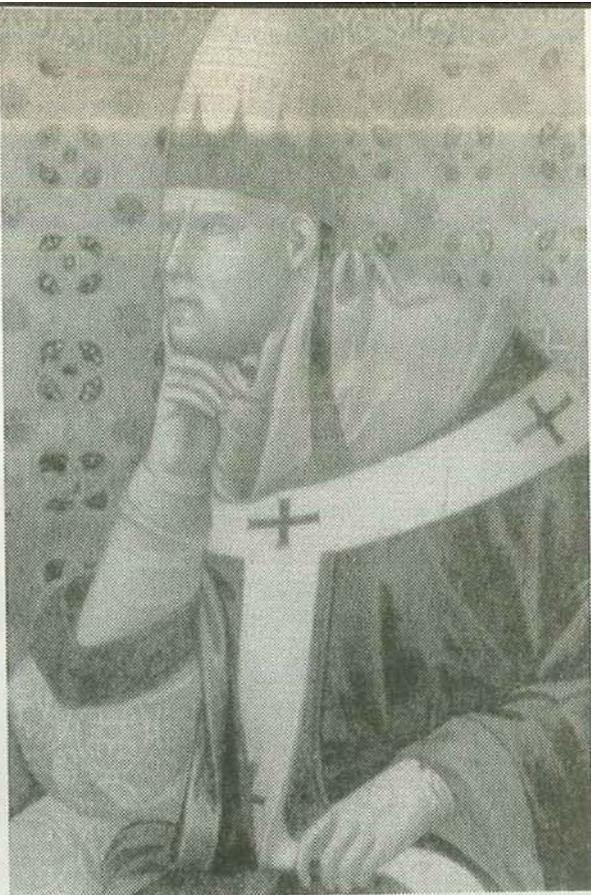
### La sicurezza delle sue parole scaturiva dalla purezza del cuore

E veramente, leggendo i non molti scritti che ci sono rimasti di lui, siano essi le Regole, le Ammonizioni o le Preghiere, anche noi oggi, nel nostro mondo disincantato, possiamo convenire che «dalla purezza del suo cuore attingeva la sicurezza delle sue parole, e anche invitato all'improvviso, sapeva dire cose mirabili e mai udite prima». La parola vera è certamente quella che evoca in chi l'ascolta risonanze nascoste e diventa capace di suscitare eventi; ma, trattandosi di Francesco, credo che il segreto stia tutto nel fatto che «perfino le creature prive di ragione sapevano intendere l'affetto fraterno e il grande amore che sentiva per esse» (Celano, Vita Prima).

Le fragranti parole che egli porgeva alle creature animate e inanimate, espressione di un mondo tutto redento, non diffondevano solo il profumo della gioia che contenevano, ma, come il buon pane appena sfornato, oltre a dare conforto con la sua fragranza, chiede di essere spezzato e mangiato, esse erano il segno più vivo della sua disponibilità ad amare sempre, del suo darsi senza pretendere nulla in cambio, del suo arrendersi totale al bene dei fratelli fino a lasciarsi consumare come il volto di Gesù.

Di lui si poté dire: «Veramente quest'uomo è un santo, figlio dell'Altissimo». E noi, che ci diciamo suoi figli, che uso facciamo della parola? Eppure sollecitati dalla nostra vocazione ad essere evangelizzatori nelle varie realtà del mondo, abbiamo promesso di testimoniare il Vangelo con la parola e con la vita alla maniera di Francesco.

Come sarebbe bello se anche di ciascuno di noi si potesse dire, alla fine del nostro mandato: «La bocca parlava per l'abbondanza dei santi affetti del cuore...».



### Agenda ofs

#### Fraternità Regionale OFS-Gi.Fra. - Castel San Pietro Terme

Si sono conclusi gli incontri di formazione permanente che avevano avuto inizio in ottobre. Possiamo dire di aver avuto numerose presenze, soprattutto abbiamo constatato un crescente impegno di rinnovamento, che vorremmo fosse segno di una «rinnovata primavera dello Spirito» per l'OFS, oggi fortificato nella sua identità profonda dalle nuove Costituzioni generali appena uscite.

#### Giornate di vita fraterna presso il Convento Cappuccini di Cesena

È stato fissato il periodo del consueto appuntamento dal 24 al 28 luglio p.v. Per esigenze della casa che ci ospita, abbiamo dovuto spostare un poco la data; ma siamo certi che i francescani secolari delle varie fraternità saranno fedeli a questo importante momento di incontro. Per informazioni, rivolgersi al Centro.

#### Attività Gi.Fra.

L'équipe di coordinamento per le attività Gi.Fra. ha deciso che il consueto campo verrà effettuato quest'anno dal 27 al 31 dicembre p.v. con la partecipazione dell'Assistente regionale fr. Francesco Pavani, e della Presidente regionale OFS.

## Padre Adriano da Civitella ricordato con una solenne commemorazione a Voltre, il 4 giugno 1991



Alcuni momenti della giornata, fotografati da fr. Marino Cini

L'amministrazione Comunale di Civitella di Romagna d'intesa con la Diocesi di Forlì-Bertinoro, i Cappuccini della Provincia di Bologna, i familiari di padre Adriano da Civitella e la scuola media «Don Lorenzo Milani» hanno ricordato alla comunità locale il grande valore della testimonianza di evangelizzazione e di promozione umana offerta da padre Adriano (al secolo Ferrante Bellini), cappuccino, nativo di Voltre, morto nel 1966 in India, dopo quasi

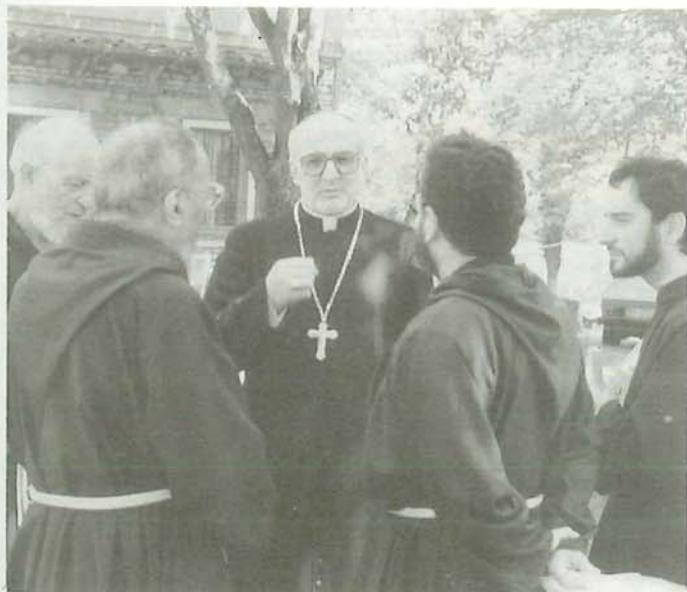
vent'anni di straordinario impegno missionario.

Nel venticinquesimo della morte, è stata celebrata, martedì 4 giugno 1991, a Voltre, presso la chiesa di S. Maria Assunta, una Santa Messa, con la partecipazione di Mons. Vincenzo Zarri (Vescovo di Forlì-Bertinoro), di Mons. Giovanni Proni, Vescovo emerito, di Mons. Lino Garavaglia (Vescovo di Cesena-Sarsina), di Mons. Pellegrino Ronchi (Vescovo di Città di Castello), dei Con-

fratelli Cappuccini bolognesi-romagnoli e dei Sacerdoti della vallata del Bidente.

Ci auguriamo che questa giornata, nel ricordo di un ammirevole esempio di vita, sia di stimolo e di fiducia per quanti desiderano impegnarsi in un servizio di solidarietà e di pace.

(Da «il Momento» settimanale della Diocesi di Forlì-Bertinoro).



# Sim sala bim

Basta la parola!

La vecchia e cara Mary Poppins la sapeva proprio lunga. Non solo era capace di meravigliosi e stravaganti colpi di scena, quali volare con l'ombrello o danzare con i cartoni animati, o, persin mirabolante, mandare a catafascio una banca solo mandandovi due marmocchi. La vecchia e cara Mary era anche una giornalista di prim'ordine. Di quelle da telegiornale delle otto, con decine di milioni di telespettatori incollati al piccolo schermo, in attesa del resoconto serale.

«Supercalifragilistichespicalidoso»: ecco la parola chiave della carriera giornalistica della inarrestabile governante di Walt Disney. Con essa - la parola - è probabilmente possibile commentare qualsiasi notizia, avvenimento, incontro, conferenza, dibattito. Purtroppo, alla televisione ancora non l'hanno capito e si ostinano a usare troppe parole, sempre inesorabilmente uguali e inutili, con l'effetto di infastidire i telespettatori, che, con il telecomando legato a mo' di pietra al collo, si gettano nel canale limaccioso dove striscia la notizia.

«Supercalifragilistichespicalidoso»

a cura di LUCIA LAFRATTA  
e SAVERIO ORSELLI



quindi, invece di frasi del tipo «La presentazione di un ampio pacchetto di misure economiche richiama all'attenzione una riflessione coraggiosa nell'ambito di una rigorosa indagine, imponendo, nella specificità della situazione, un atteggiamento ideologico rinnovato». I vari mezzibusti del tiggì non l'hanno capito e ogni sera insistono con le loro «frasi chiave»: obbligo sociale, giro di vite, vibrata protesta, robusta manovra, dura lotta alla criminalità (e/o mafia, e/o evasione fiscale, e/o droga), rigore nella finanza, sdegno e costernazione, e tante altre ancora, che non basterebbe la pagina intera. Viva Mary Poppins, dunque!

Per chi intendesse darsi al giornalismo - e non è detto che non ce ne siano anche fra i lettori di MC - abbiamo pensato di buttare giù uno schema utile di frasi inutili (sette milioni). Già ne esistono dedicati al sindacale, al politico e, quindi, non abbiamo pretese di originalità, né riteniamo il nostro un telegiornalese perfetto dal punto di vista filologico. È un modo per divertirsi, tenendo d'orecchio i nostri informatori televisivi e, perché no?, un simpatico avvertimento: «ci siamo anche noi, e non siamo rincretiniti del tutto».

La presentazione di un ampio pacchetto di misure economiche	pone sul tappeto	la valenza sociopolitica	a livello partitico	imponendo	in un clima di rinnovata collaborazione	sempre più chiare prese di posizione
La profonda crisi di carattere istituzionale	porta avanti	il mandato di non abbassare la guardia	in una visione eco-strutturale	puntualizzando	nella specificità della situazione	la reinvenzione degli obiettivi primari
La necessità di una dura lotta alla criminalità organizzata	richiama all'attenzione	una grande fermezza e decisione	in rapporto alle nuove tendenze emergenti	non dando per scontato	nella ricerca di nuovi equilibri	un atteggiamento ideologico rinnovato
Il risanamento di bilancio	sollecita	la robusta manovra proposta	nell'ambito di una rigorosa indagine	attivando	nel rispetto degli organi costituzionali	nuove forme di condono
L'esigenza di dare un forte impulso all'occupazione	riconduce a sintesi	una riflessione coraggiosa	con profonde radici nel tessuto sociale	ipotizzando	senza dogmatismi precostituiti	il ricorso a forme di indagine doxa più attuali
L'improrogabile spinta allo sviluppo del mezzogiorno	definisce operativamente	la vibrata protesta delle forze politiche	in rapporto al trend culturale attuale	proponendo	nel rispetto e solidarietà coi lavoratori	momenti di aggregazione e verifica rinnovati
L'obiettivo di dare un giro di vite contro la mafia	evidenzia	una politica organica di sviluppo	nell'ambito di una azione di lotta	esplicitando	senza penalizzare le autonomie locali	la potenzialità inespressa del mondo giovanile
L'obbligo sociale di combattere l'evasione fiscale	sottolinea	l'ipotesi di convergenze parallele	al di là di ogni visione di parte	analizzando	con lo sguardo volto al paese	la nuova spinta leghista
Il rigore nella finanza pubblica	presuppone	le grida di allarme del governo	in un rapporto sinergico	ricollegando	in un netto rifiuto delle elezioni anticipate	la ricongiunzione tra i partiti e la gente
L'urgenza di procedere alle riforme istituzionali	tende a inverare	la ricognizione dei bisogni emergenti	attraverso una identificazione di metodo	ricucendo	in un clima disteso	gli strappi che dividono a vari livelli lo Stato

# La fionda

Parole  
terra-aria

di MARCELLO CAMILUCCI

## Fine della parola?

«Può forse darsi che il tempo della parola scritta volga alla fine, e che l'arte si esprima negli oggetti, nelle macchine, negli apparecchi, del resto bellissimi, che scaturiscono dal genio scientifico e industriale. Forse i veri poeti del nostro tempo sono gli ingegneri e alla letteratura altro non rimane da esprimere se non la propria impotenza» (G. Ungaretti).

Un momento di stanchezza, di scetticismo, possono ben averlo anche i poeti, che hanno ben testimoniato con la loro opera il contrario. È duro servire un padrone così esigente, in un tempo che è tutto ordito di accomodamenti, conformismi, assuefazioni. Ma, se il poeta è veramente tale, non permetterà allo scoramento di possederlo; reagirà, scuotendo le ceneri per ritrovare la favilla. Ed Ungaretti, infatti, aggiunge: «Eppure io non credo a questa dichiarazione di morte della lingua. Non credo che la parola sia sostituibile: è troppo misteriosa. La parola è l'uomo».

## Letteratura

Umberto Eco inizia un romanzo che terminerà nel 2.000, il cui soggetto sarà un grande affresco storico, dall'uomo della caverna platonico all'ultimo frequentatore delle sale cinematografiche, volto a dimostrare che la storia dell'uomo si identifica con la proiezione su di uno schermo che non si identifica mai con le immagini proiettate. Di qui l'inconoscibilità della storia.

## Glossolalia (delirio verbale)

«L'uomo è un essere che non è ciò che è e che è ciò che non è, che sceglie come ideale di essere ciò che non è e di non essere ciò che è». Chi scrive cose simili, in simile modo, come fa a conquistare la fama di pensatore? Unicamente basandosi sulla irresistibile attrazione che la «glossolalia» esercita sugli imbecilli. Il testo appartiene a J.P. Sartre, ma se ne potrebbero proporre infiniti altri di «grandi» critici di lettere e di arti.

## Strutturalisti

Durante un congresso sullo strutturalismo, hanno ceduto le strutture del palazzo dei Congressi di Roma. Dalle macerie sono stati estratti indenni tutti i relatori la cui strutture avevano resistito al crollo.

Sembra però che l'incidente abbia determinato una crisi di coscienza nei medesimi con relativo passaggio degli stessi all'«atomismo».

## Bisticcio filologico

Il «De» regge l'ablativo: l'ablativo intende sottrazione; quindi, comunque s'intenda Mita (variante di «mèta» e «metà»), ne consegue che è suo destino essere privato della metà di se stesso, ovvero dell'oggetto del suo desiderio.

## Novella romantica

Finalmente un titolo di cronaca che ci commuove. «Vecchia domestica muore ai funerali del padrone». La notizia (data la

sua eccezionalità, merita che se ne citi la fonte) viene da Rovigo, e ci riempie di tenerezza. I padroni che si meritano dietro il feretro una casalinga sono più rari dei raja. La notizia, quindi, esce dalla sua grigia banalità e diventa una novella romantica. Per mantenersi fedele sino alla fine allo spirito favoloso dell'evento, il cronista aggiunge che la domestica «trasportata a casa, poche ore dopo è morta di crepacuore». In epoche d'infarto, ecco finalmente sopravvivere, se Dio vuole, un «crepacuore», che è termine tremendo e bellissimo per esprimere al vivo una delle più alte dignità dell'uomo: poter morire d'amore.

## Incendi falsi e veri

Un signore è seduto dinanzi al televisore e segue l'evolversi drammatico di un incendio che conquista lentamente, piano per piano, una casa, mentre alle finestre si svolgono scene di disperazione degli inquilini intrappolati dalle fiamme. Alle spalle del signore, attraverso la finestra spalancata, è dato vedere la stessa scena, dal vero. Non vorremmo che la vignetta, che è di un giornale umoristico, fosse in un certo senso profetica di una situazione psicologica del mondo a venire.

## Pretestati

Il pagano Pretestato, prefetto di Roma (sec. IV), un giorno avrebbe esclamato: «Se mi facessero vescovo di Roma, diventerei subito cristiano!» C'è da credergli: ogni età è fitta di Pretestati disponibili a battesimi, comunioni, tesseramenti di qualsiasi natura e colore, pur di conquistare un potere, una dignità di cui dispongono, e non per una vocazione specifica a quel potere, a quella dignità, ma esclusivamente per ciò che essi rappresentano e concedono.

## Cannoni e scuole

Per approfondire la bestialità di fondo del fenomeno guerra, possono ben aiutarci, al di qua delle considerazioni spirituali e religiose, altre terra terra che la statistica elementare dei prezzi ci fornisce: un soldato costa allo Stato quanto un maestro, un cannone quanto una scuola, un aereo quanto una fabbrica. Visto in questa luce, il problema della guerra come inciviltà e incultura diviene trasparente a tutti, anche se permanga sempre la riserva che la guerra trova contro l'uomo i denari che la pace non sa trovare per l'uomo.



pensierino



Le parole sono quella cosa che non trovi nei momenti giusti, che se son due sono troppe, ma che, se manca, può essere scambiato per un animale.

Messaggero  
Eappuccino

AMMINISTRAZIONE E  
SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 (anche fax)